Anno IV. GIOVEDÌ, 10 MARZO 1892. Numero 12.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

IL FERITO DELLA CRIMEA (1)

Fin dall' aurora
Squillò la tromba.
Ferve la mischia ancora,
Ed il terren rimbomba
Calpesto da manipoli
Di fanti e di cavalli
Che dagli opposti valli
Irruppero a pugnar.

Guizzan le spade,
Tuona il cannone.
Corpo su corpo cade.
Nell' orrida tenzone
Altri guerrier sottentrano
Ai morti ed ai fuggenti
Come per aspri venti
Onde commosse in mar.

E chi mai sono?
Che guerra è questa?
Quale di stato o trono
Ragion tant' armi desta?
E se quei prodi incedono
A tombe generose,
Quante saran le spose
A piangere per lor?

Varie l' antenne,
Vario l' arnese.
Altri dal franco venne
Altri dal suolo inglese,
Lungo il ridente Bosforo
Questi nascean fratelli,
Di Santo Sergio quelli
Portan l' effigie al cor.

E que' che in nova
Schiera serrati
D' alto valor dan prova
Magnanimi soldati,
Innanzi a cui del Tartaro
Si piega l' ardimento
E colto da spavento
Fugge l' ucran destrier;

Di chi son figli?
Onde venuti
Ad affrontar perigli
Su campi sconosciuti?
D' altri l' onor difendono
O l' onor proprio e il nome?
Quale l' insegna, e come
S' appella il condottier?

Itali sguardi,
Itala voce.
Portan sui lor stendardi
La Savojarda Croce,
E nel civil proposito
E nell' impresa guerra
Di Francia e d' Inghilterra
Parteggiano i destin.

Oh quanti cuori
Batton per voi!
Quanta di sacri allori
Messe v' attende, o eroi!
Come di plauso unanime
Risuoneranno allora
Le sponde della Dora
E del regal Ticin!

Fuoco! Ed intera
Vuolsi la gloria.
L' oste rincalza e spera
Costringer la vittoria.
Fuoco per fuoco: al milite
Del patrio onor custode
Bella, se muor da prode,
Anche la morte appar.

Fin dall' aurora
Squillò la tromba.
Ferve la mischia ancora,
Ed il terren rimbomba
Calpesto da manipoli
Di fanti e di cavalli
Che dagli opposti valli
Irruppero a pugnar.

(1) Da una raccolta di poesie del Ciconi in gran parte inedite o poco note.

E fu l'altezza a superar del monte
Primo fra tutti un sardo cacciatore,
Ch' or di fianco ferendo, ora di fronte
Stette saldo qual rocca in suo valore;
In quel valor ch'ove il periglio cresce
Di sè stesso più grande ivi riesce.

Tre volte il suo drappel dall' incalzante
Numero oppresso rallentò l' ascesa,
Tre volte Arrigo se lo trasse innante
Forza nuova opponendo a nuova offesa,
Tre volte al grido — O vincere o morire —
Destò in altri l' ardenza propria e l' ire.

Percosso alfin da doppia palla il seno
Sulle stanche ginocchia esso vacilla;
Il corpo arretra, ogni vigor vien meno,
E dall' ampie ferite il sangue stilla;
Cade, sorge, ricade e tenta invano
Portar sulla vicina elsa la mano.

Però non cede e digrignando i denti
Par che dica al Cosacco: ancor son vivo.
Finchè tolto di mezzo ai combattenti,
Affranto dal dolor, di sensi privo,
Altri lo tragge in più secura parte,
Ove il fiero non giunga urto di Marte.

Povero! Il giorno che dal patrio lido
Fiducioso salpasti, e dai navigli
Pavesati a letizia alzavi un grido
A salutar la dolce sposa e i figli,
Chi dir potea che quello, o cacciatore,
Fosse l' ultimo addio d' un uom che muore?

Allor negli occhi ti brillava un raggio
Di vivissima luce, e ognun plaudia
Dalle rive fuggenti al tuo coraggio;
Ora all' onda Tirrena, alla natia
Spezia volgendo l' avido pensiero,
Del tuo sangue cospargi un suol straniero.

— Chi siete voi? Chi medica
Pietoso il corpo mio?
Chi per me piange, e supplici
Tende le braccia a Dio?
Come il solerte ufficio
Rimeritar m' è dato
Se dell' estremo fato
Sento la forza in me? —

Disse il morente. E un' umile
Voce rispose: — Santo
Dover ne tragge ai miseri
Ed ai feriti accanto.
Solo il Signor rimuneri
La man benefattrice,
Quella che a noi si addice
Opra venal non è.

Noi nel tugurio al povero
Portiam suffragio e aita,
Nuova dai nostri farmachi
Egri ed oppressi han vita;
E, per le pie limosine
A cui sacrammo il core,
Ne chiamano le suore
Di santa carità.

Quando di guerra il turbine
Scosse l' oriente, e venne
Coverto il Nero Oceano
D' armi e di regie antenne,
Noi pur lasciammo, ond' essere
Fide compagne ai forti,
Le case nostre e i porti
E le natie città.

Quivi approdammo: ed ebbero
Fede e conforto in noi
Gli Angli non solo e gl' Itali
Ed i Francesi eroi,
Ma quelli ancor che adorano
Vario dal nostro un nume
E crebber ciechi al lume
Prezioso del Vangel.

Prega, fratello: è l' ultima
Ora che Iddio ti assente,
Ogni terrestre imagine
Sgombra dall' ansia mente,
Oblïeranno gli uomini
Forse il tuo nome e l' opre,
Ma fulgido si scopre
Ai valorosi il ciel. —

E tacquero le donne. E fur parole
Che il buon soldato non comprese appieno.
Lor supremo saluto i rai del sole
Porgean cadendo al negro mare in seno,
Quando dal corpo la bell' alma uscita,
Il vol dischiuse alla seconda vita.

Indi a poco, di musiche festanti
Risuonò la Cernaja. Eran le squille
Dei sardi battaglier che trionfanti
Scendean dall' alto alle sopposte ville.
Fu vittoria solenne, e di quel giorno
Corre la fama novellando intorno.

TEOBALDO CICONI.

ILLUSIONI

Cadon le illusioni ad una ad una
Com' aquile ferite a mezzo il volo,
Lasciando dietro a lor per l' aria bruna
Un grido solo;

Cadon così nel rapido cammino
Affrante viatrici del pensiero
Sgomente del lor termine vicino
Nel cielo nero.

Allora che apparian nuovi orizzonti
All' occhio ardente nell' andar superbo,
Improvvisi lor giungono gli affronti
Del fato acerbo.

Vuota la mente fredda le rimira
Come regine morte al suol cadute
E nel pensiero un turbine s' aggira
Di cose mute.

Trieste, 1891.

NELLA.

D'UNA INVASIONE DEI GALLI

OLTRE IL CONFINE ORIENTALE D'ITALIA.

Livio (XXXIX° 22) narra che nell'anno 568 di Roma (186 a. C.) uno stuolo di 12000 Galli passò le Alpi, e prese possesso di alcuni territorii nelle vicinanze del luogo dove poi sorse Aquileia, con l'intenzione di fondarvi una città. I Romani mandarono ambasciatori a chieder ragione di questa scorreria improvvisa; fu loro risposto che gli invasori Galli non avevano varcato le Alpi « ex autoritate gentis », che si trattava dunque di una incursione organizzata da privati. Pare che a Roma si stesse contenti a quella risposta perchè per un certo lasso di tempo Livio non ci dà notizia di altre rimostranze. Tre anni dopo sappiamo però (XXXIX° 45), che, avendo i Galli principiato ad edificare una città, il Senato romano se ne impensierì, ed ordinò al pretore L. Giulio di impedirlo, possibilmente senza ricorrere alle armi. Quando ci fosse stato bisogno di adoperare la forza il pretore avrebbe dovuto informarne i consoli, uno dei quali era incaricato di condurre le sue legioni contro gli invasori. Da quanto risulta, ogni tentativo di venire ad un amichevole accordo riuscì vano e M. Claudio Marcello, uno dei consoli del 571/183, (XXXIX° 54), fu scelto per la guerra contro i Galli.

Al suo avvicinarsi essi si arresero, e furono spogliati delle armi che possedevano e del bottino che avevano accumulato predando; per di più C. Marcello « etiam invito senatu », come dice Plinio (III.° 23), distrusse la città che i Galli avevano cominciato ad edificare. Del trattamento crudele che ebbero a soffrire dai Romani, pur essendosi spontaneamente arresi, si lamentarono i barbari, e portarono le loro lagnanze al Senato. Questi dètte loro, in parte, ragione, e promise la restituzione di tutti gli averi tolti ai Galli, qualora questi fossero ritornati ai loro paesi. Le condizioni furono accettate; i barbari ripassarono le Alpi, e non diedero più briga ai Romani.

Però il confine orientale d'Italia (Plinio III.° 18: antiquus auctæ Italiæ terminus) non parve sicuro, e in quell'anno stesso, 183 a. C., fu fondata la colonia di Aquileia, mandandovi 3000 famiglie di veterani; più tardi se ne aggiunsero altre 1500.

Tali i fatti.

Intorno a questo episodio della storia romana vi sono parecchie questioni che importa mettere in chiaro per avere una giusta idea delle più antiche vicende del nostro paese. (1)

(1) Paolo Fistulario. *Della geografia antica del Friuli.* Udine 1755.
Paolo Fistulario. *Osservazioni intorno alle « Antichità di Gemona »* Udine 1779.
Carlo Barone di Czörnig. Die Stadt der Gallier bei Aquileja (La città dei G. presso A.) in *Mittheilungen der K. K. Geographischen Gesellschaft in Wien.* (1878).

1.° Di dove vennero questi Galli, e chi erano?

2.° Dove tentarono fondare la loro città?

3.° Il territorio da essi invaso era disabitato?

Che i Galli ricordati da Livio venissero di Francia è un'opinione tanto strana che appena si trova chi la sostenga (*Notizie di Gemona* c. I.° p. 8). È troppo chiara nel racconto dello storico romano la menzione delle Alpi come unico immediato e naturale baluardo posto tra i popoli Galli e la provincia Veneta per poter pensare alla lontana Gallia. La narrazione intera di Livio fa immaginare il paese di dove gli invasori sono partiti come vicino. D'altra parte essi non sarebbero potuti venire per la valle del Po; ma, come Livio dice, attraverso le Alpi « per saltus ignotæ antea viæ ». Ora, al tempo di Polibio, che press'a poco è quello in cui avvengono i fatti di cui ora si parla, un passaggio attraverso i monti che circondano l'Italia settentrionale non era noto. Ciò risulta chiaramente da un passo di Strabone (IV.° 6) il quale riferisce una notizia di Polibio. Lo Czörnig crede che codesti Galli fossero Carni e venissero dalla Carinzia, ed appoggia questa ipotesi sul fatto che i Romani consideravano come appartenente ai Carni stessi il territorio aquileiese (Plinio III.° 18). Si sa che Strabone chiama Trieste, villaggio carnico, (1) (VII.° 5), ed altrove (IV.° 6) dice che i Carni, popolazione norica, abitavano i luoghi circostanti ad Aquileia; questa città stessa, per alcuni, era fuori del territorio dei Veneti. La via percorsa dagli invasori, sempre secondo il citato autore, sarebbe stata quella che i Romani più tardi chiamarono « ad Silanos », la quale, superando il Predìl, conduceva lungo il corso del Natisso alla pianura friulana nella direzione degli odierni Caporetto e Staroselło. (2)

Ma è più probabile, secondo me, che tenessero un'altra strada.

È noto che Tacito (*Hist.* II.° 98. III.° 1) dice Pannoniche quelle Alpi chiamate poi Giulie in onore di Giulio Cesare, il quale (Sesto Rufo. *Brev.* c. VII.°) avrebbe per esse condotto una strada. Questa via era il mezzo di comunicazione tra l'Italia e la Pannonia (Dione Cassio XLIX.° 35. 36) ed andava, attraversando Ponte Santii, Fluvio Frigido in Alpe Iulia, Longatico, e Nauporto, da Aquileia ad Emona, (3) la moderna Lubiana.

Il Fistulario ritiene che i Galli calassero in Italia per questa via. Questa non è ipo-

(1) Strabone scriveva nel 19, o, 20 d. C. — Si crede però che questa notizia prendesse dal geografo Artemidoro; ved. Mommsen *Corp. Iscript. Lat.* V.° p. 53. —

(2) Osservo però, che, secondo il *Corp. Inscrip. Lat.* III.° p. 589, non sarebbe questa la direzione della strada romana che passava per la località detta « ad Sylanos », e che era mezzo di comunicazione tra Aquileia e Viruno (sopra Klagenfurt). Essa attraversava Tricesimo, la valle del Ferro, Pontebba, Saifniz, Obertarvis e Untertarvis presso Magiern, nella valle del Gail.

(3) Ved. Fistulario. *Osservazioni*... p. 91. — Per indicazioni topografiche più particolari vedasi *Corp. Iscript. Lat.* III.° p. 483, e le carte annesse al vol.

A. Galanti. *I tedeschi sul versante meridionale delle Alpi.* Roma 18[illegible].

tesi gratuita, ma acquista anzi un grande grado di probabilità se si considera donde, stando alle notizie certe, siano venuti questi Galli invasori. Di una grande migrazione di stirpi celto-galliche nel IV.° e V.° secolo abbiamo menzione nella storia. Giustino (XXIV.° 4), o, meglio, Trogo Pompeo, racconta che i Galli, essendo le regioni da essi occupate troppo ristrette per la crescente moltitudine del loro popolo, mandarono 300,000 uomini a cercare nuove sedi. Narra poi l'invasione di essi nella Macedonia, l'incursione in Grecia, e quindi la corrente di ritorno, dalla quale si staccò il popolo degli Scordisci, che si fermò nella bassa Pannonia al confluente della Sava col Danubio. Anche le tradizioni popolari slovene fanno menzione d'una invasione gallica nelle provincie jugoslave. Il Tomaschek (1) osserva che: « a muovere dalla fine del secolo IV.° una intera corrente di popolazioni celtiche si era versata sulla Pannonia e sull'Illirico fino ai confini dell'Epiro; una quantità di nomi di luogo e di nomi di persona in questi territorii sono celtici. »

Stando ad ogni verosimiglianza i Galli che irruppero nell'Italia sono della famiglia che secondo Giustino occuparono la Pannonia. Sappiamo che ai tempi di Cesare attraverso le Alpi Pannoniche, o Giulie, come si vogliono chiamare, c'era una strada militare romana, ed è probabile che essa seguisse la direzione qualche secolo prima tenuta dalle invasioni dei popoli della Pannonia. Giustino dice che essi si chiamavano da sè Scordisci e Tettosagi: forse di queste tribù furono i Galli che vennero nel Friuli, quantunque ben poco importi andar a rintracciare quale possa essere stato il loro nome.

Troppo lungo sarebbe esporre tutte le ipotesi sulla posizione dell'antica città cominciata a fondare dai Galli; e fossero pur sempre state spacciate come ipotesi! Si pretese che fosse stata situata dove ora è Cividale (Flavio Biondo), Udine (Palladio), Gemona, Gradisca, Gorizia, Varmo, Muzzana, Monfalcone; alcuni si spinsero fino nella Carinzia e nella Stiria. Ben inteso gli scrittori che espressero l'uno o l'altro parere spesso furono guidati semplicemente da una strana idea d'amor patrio, e molto spesso ancora si guardarono bene dal motivare le loro asserzioni. Perciò è meglio attenersi ai fatti anzi che alle opinioni, e vedere i pochi dati positivi che si possono avere.

Livio dice che « i Galli Transalpini.... calati in Italia per una via prima ignota attraverso montagne boscose, occuparono, colla intenzione di fondarvi una città, un luogo non distante da quello in cui ora è Aquileia »; e altrove, parlando della fondazione di quest'ultima, dice che avvenne « nel territorio dei Galli ». La città gallica era dunque senza dubbio vicino ad Aquileia.

(1) *Miscellen aus den alten Geographie* — in — *Zeitschrift für die œsterreichischen Gymnasten* (1867) vol. XIII.° p. 698.

Plinio (III.° 23), ricordando i nomi di città distrutte ed ora scomparse, cita tra queste quella dei Galli, posta, dice, (partendo da Aquileia) « alla duodecima pietra migliare ». Come si vede cadono di per sè le ipotesi che la posizione dell'« oppidum » in questione sia stata quella di Cividale, Udine, Gemona ecc. ecc.

Il Ciconi (*Udine e sua Provincia*, pag. 87) crede piuttosto che esso fosse situato sul colle di Medea; e questa sua opinione che non è dettata da spirito di parte, ma dall'esame dei fatti, merita d'essere studiata.

È noto che gli antichi fondavano di preferenza le loro città su alture, in posizioni elevate e dominanti. Il colle isolato di Medea, alto una settantina di metri, supponendo che i Galli tenessero la strada che ho più su accennato, veniva a trovarsi sulla direzione della loro marcia. Quantunque sia poco largo, alla sua sommità si stende un altipiano abbastanza ampio; la sua distanza da Cormons è di 5 chilometri, e quella da Aquileia di 17 $^1/_2$. Per la sua posizione dunque esso può esser stato opportuno alla fondazione d'una città; la sua situazione s'accorda con quella indicata dagli storici romani.

Nuova luce è venuta sopra tale questione da recenti scoperte. Ultimamente (lo Czörnig parlando di ciò, nel 1878, dice « non molto tempo fa ») sul colle di Medea furono ritrovati alcuni oggetti antichi di grande importanza; sono: la punta d'una lancia, un filetto, tutti e due in ferro, e due fusaiuoli di terra.

Essi si trovano in proprietà del signor Barone Degrazia in Medea. Furono esaminati dal direttore del gabinetto imperiale di antichità, Barone di Sacken, che ne giudicò colle seguenti parole: « Gli oggetti trovati.... appartengono ad un gruppo di antichità che si può dire s'estende in tutta l'Europa; li possiamo ascrivere con egual ragione tanto ai Galli che ai Germani o ad altri popoli ancora. È certo però che non si potranno dire romani.... Come è difficile assegnare ad essi una nazionalità determinata, così ugualmente incerto riesce fissare l'età precisa a cui si debbano far risalire. Furono in uso certamente per un lungo periodo di tempo, e forse non si va errati di molto ammettendo... che il principio dell'êra moderna ne segni la metà. Tanto prima che dopo vi sarebbe uno spazio di due o tre secoli. »

Anche più tardi altri oggetti antichi furono rinvenuti sul colle di Medea, dal conte Dubsky: una spilla di bronzo, parecchi anelli pure di bronzo, ed una perla di vetro. Lo Czörnig (*Die Stadt der Gallier* p. 56 nota 7) fece vedere pure queste interessanti nuove scoperte al Barone di Sacken, che le giudicò monumenti importanti del cosiddetto primo periodo del ferro, che precede di poco la nostra êra, nel quale si trovano bronzo e ferro mescolati. Gli oggetti di bronzo, anche per la maniera in cui sono lavorati, mostrano affinità con

i monumenti ritrovati a Gorizia, i quali risalgono precisamente al tempo della fondazione d'Aquileia, e devono ascriversi ad una popolazione celtica.

I resti trovati sul colle di Medea, ed ora accennati, indicano dunque chiaramente che esso fu occupato un paio di secoli a. C. da popolazioni — non romane —, ma, molto probabilmente galliche ossia celtiche. Nella mancanza di una prova diretta per istabilire la posizione della città dei Galli, giacchè la ipotesi fondata sulla narrazione di Livio e sulle induzioni naturali che da essa si traggono è confermata dall'archeologia, si può ritenere molto probabile che il colle di Medea sia stato il luogo, che, secondo lo storico romano i Galli « oppido condendo ceperunt. »

Certo c'è molta più probabilità per esso che per qualunque degli altri che si volle designare.

Il racconto che si legge nelle storie di Tito Livio non è senza difficoltà.

Quando narra la tentata invasione, lo storico scrive che i Galli passarono nella Venezia senza guerra o saccheggio (sine populatione aut bello), mentre poi più avanti, quando dice dell'arresa dei barbari all'avvicinarsi delle legioni romane, scrive che moltissimi di essi avevano « armi rapite dalle campagne », e poi che i Romani le tolsero loro insieme a tutto quello che « colla rapina si erano presi devastando i campi ». I Galli per mezzo degli ambasciatori mandati al Senato tentarono scusarsi della loro scorreria, e dissero che dopo tutto avevano occupato « quae inculta per solitudines viderent ».

Evidentemente, si disse, la prima notizia, del saccheggio del paese è in contradizione con questa scusa, d'aver preso possesso di un territorio deserto. Lo Czörnig (*Die alten Völker Oberitaliens*. Wien 1885 p. 51) crede assolutamente di poter affermare che il Friuli nel secondo secolo a. C. era affatto disabitato (ganz unbewohnt), e si fonda specialmente sulle parole di Livio addotte più su. Secondo lui le armi rapite dai barbari invasori non sarebbero state prese nelle campagne del Friuli, ma nei villaggi del confine veneto. Non occorre osservare che questa è un'ipotesi gratuita; del resto, se nel secondo secolo la regione nostra era un deserto, non si arriva a capire a che lo storico romano avvertisse che i Galli discesero in essa, come diremmo noi, senza colpo ferire, e senza far saccheggi. Se non c'era nessuno non occorreva dirlo!

Sul significato della parola «solitudines» ha discusso a lungo il Fistulario (*Della Geografia* ecc....), ed è certo che non va presa nel senso assoluto di deserto. « Furono improprie solitudini, » dice il F. « solitudini nate all'occasione della guerra, nè importavan per sè stesse alcuna sterilità »; sappiamo p. e. (Cicerone *Agr.* II.°) che in esse erano compresi edifici, boschi, borghi ecc. Di questi tempi, come si legge nel passo stesso di Livio, il Friuli faceva parte della Venezia, la quale in questo periodo appunto fu annessa alla Repubblica Romana, a quanto pare in seguito a conquista. Si sa che il diritto di guerra degli antichi, a differenza del moderno, dava ai conquistatori l'assoluta proprietà anche dei territorii dei singoli privati sottomessi; ed è così che campagne fertili e coltivate diventavano agro pubblico. Le varie leggi agrarie ne regolavano diversamente la distribuzione e l'uso; ma, di certo, in ogni tempo una parte delle campagne divenute proprietà dello Stato rimanevano incolte — solitudines —. Il passo di Livio va dunque interpretato: dicevano i Galli d'avere occupato senza danno di nessuno quelle terre che in mezzo alle solitudini avevano viste incolte.

Nel 183 avvenne la fondazione d'Aquileia ed i Romani assegnarono ai legionari che vi mandarono, circa 188,000 jugeri di terra, distribuiti così: per ogni colono 50, per ognuno dei 45 centurioni 100, per ognuno dei 225 cavalieri 140. La colonia aveva dunque una parte, non la maggior parte, come vorrebbe lo Czörnig, del basso Friuli. Nulla però ci induce, nè la narrazione di Livio, nè lo stabilimento di questa colonia, alla quale furono distribuite terre dell'agro pubblico, a ritenere che tutto il resto del Friuli fosse disabitato. Una moderna scuola austro-tedesca, combattuta vigorosamente dal Galanti (op. cit. II.ª parte) vorrebbe addirittura che il nostro paese fosse stato spopolato fino alle invasioni germaniche del medio evo. Non posso quì neanche accennare alla disputa, che, del resto, si riferisce non al solo Friuli, ma a grande parte dell'Italia superiore. In generale questi scrittori si fondano tutti su passi di storici antichi presi alla lettera ed esagerati poi; specialmente sopra uno di Procopio (III.° p. 108 ediz. Bonn.); ma non è questo il luogo di entrare in tale questione.

Si hanno vestigi certi di popolazione esistente nel bel mezzo del Friuli, nel primo secolo d. C., quando cioè gli scrittori citati più su vorrebbero il nostro paese un deserto (menschenleeres Land). Nel 1769 racconta il Fistulario che si dissotterrarono fuori della porta Pracchiuso tre grandi urne di forma quasi ovale. « La prima.... restò infranta in sei pezzi, e non si è potuto aver traccia di cosa alcuna, fuorchè d'un pentolino ridotto anch'esso in due pezzi. Le altre due corsero miglior fortuna, e si son ricoverate quasi che intere. » Insieme ad altri oggetti in ognuna di esse s'è trovato la sua moneta: una è dell'imperatore Tiberio, l'altra è una di quelle coniate in occasione del trionfo di Germanico, celebrato in Roma nel maggio 770/16 d. C.

Si suppone che per dare sepoltura agli estinti non si sia andati a cercare un luogo deserto, in mezzo ad un paese che lo era ugualmente!

Napoli, Novembre 1891.

ACHILLE COSATTINI

UDINE A CAVALIERE DEI SECOLI XVIII E XIX

(1790-1830)

ricerche per ANTONIO BALLINI

—oo—

VI.

SPOGLIAZIONI.

1805, 27 novembre. — Il Governo Centrale provvisorio mandò ordine alle monache di S. Valentino, sotto la direzione dei Padri Serviti che in 13 si trovavano con varie giovani educande e alcune serve, che dovessero sloggiare dal suo convento e portarsi ove più piaceva loro, dovendo il governo servirsi del Monastero per mettere la cavalleria e due giorni dopo fu sloggiato, quattro andarono a S. Agostino, due a S. Bernardino, due alle Rosarie, due alle Dimesse le altre passarono alle loro famiglie.

1806, 6 aprile. — Per decreto imperiale alle 9 l'intendente Chircher mandò persone a tutti i Regolari, Monache della città perchè prendessero nota esatta di tutto quello che avevano sigillando le carte e i libri del loro Archivio e durante la visita i gendarmi erano alle porte delle case perchè nessuno uscisse. Furono escluse le Cappuccine e Convertite, P. Filippini — Missionari — Cappuccini — Vignoti e Barnabite. Al R.mo Capitolo fecero lo stesso trovandosi cassiere mons. Enrico conte della Torre ed economo dell' Arcivescovo mons. co. A. Franceschinis, essendo vacante la sede, la libreria fu sigilata. Lo stesso fecero in tal mattina per tutta la provincia da persone inviate dal Intendente di Finanza con scorta di gendarmi.

1806, 16 aprile. — Oggi l' intendente di finanza per ordine ricevuto da Milano impose a 12 periti che entro 6 giorni avessero da peritare tutti i fondi dei Regolari Monasteri, il numero del persone e loro nome, asse della facoltà e il tutto spedire a Venezia.

1806, 23 luglio. — Il Magistrato Civile co. C. Frangipane per ordine di S. M. Napoleone I spedì segretamente il co. P. Fistulario con due gendarmi alle cancellerie lungo l'Isonzo per prendere possesso in nome del Sovrano e così il sig. G. Iacoti a Cormons, il co. A. Antonini e N. Caymo ad Aiello ad Aquileia e Castello.

1808, 19 ottobre. — Per ordine di S. M. Napoleone I le Monache di Spilimbergo dovettero sloggiare del loro antico Convento, e traslocandosi in quello di S. Chiara di Cividale e unirsi ad esse monache bensì con loro sommo dolore e dispiacere di tutta Spilimbergo e suo territorio; perciò questa sera in 13 coriste, 3 converse, ed una novizza in 6 carozze a 4 cavalli l'una arrivarono a Udine e pernottarono al collegio delle Dimesse e la mattina dal 21 andarono a Cividale.

1810, 4 giugno. — Oggi fu eseguito il decreto Imperiale con cui si ordina la soppressione di tutti i Religiosi Mendicanti, con tempo due mesi dalla pubblicazione del medesimo alle Monache di uscire dai loro conventi, e 20 alli frati, sicchè essendo scorso un mese i Cappucini vestiti da prete dovettero uscire dai loro conventi e così i Filippini Missionari, non così i Barnabiti e P. Comaschi di Cividale cui venne ordine di terminare l' anno scolastico.

Le monache poi abbenchè avessero due mesi di tempo si spogliarono tosto degli abiti di Religione e vestirono da secolare. Ciò fece gran commozione nella gente. La chiesa dei Filippini per grazia del prefetto Somenzari e premure dell'Arcivescovo restò aperta sotto la custodia di Padre Antonio Condaro di Gemona.

1810, 12 giugno. — Per ordine imperiale furono soppressi e demaniati i Monasteri di S. Chiara e S. Lucia — le Poverette — S. Agostino — S. Spirito dovendo essere liberi entro il 12 agosto.

1810, 16 luglio. — In questo giorno dovettero uscire del Monastero delle Cappucine tutte le Religiose e così le Bernardine essendo spirato il termine per la loro soppressione.

1810, 11 agosto. — Oggi terminò il Collegio dei Nobili Convittori spirando il termine per la soppressione dei P. Barnabiti e così finirono le scuole pubbliche che fiorirono per tanti anni essendo state fondate nel 1750. Tutti i padri forestieri partirono per la loro patria, il padre don Giulio Lovaria di anni 93 andò a casa sua.

VII.

VARIETÀ.

1798, 27 febbraio. — Il Governo Aulico Provvisorio fece abbassare il stendardo della piazzetta di S. Zuanne [1], ora della gran guardia che non fu rinnovato da molti anni e fu anche levata la superba base di pietra di ottimo disegno, collocata in tal luogo l'anno 1679, erano oggi 120 anni e ciò per rendere più comoda e più spaziosa la piazzeta per comodo del militare, depositando la pietra nel monastero di S. Bernardino per averla pronta nel caso potesse occorrere ed il stendardo andò tutto a pezzi essendo tutto lacero.

1802, 21 agosto. — Essendosi sparsa per la città la notizia che il governo levava il corso delle lirete di 12 carantani per il 31 corr. mettendolo dal 1 settembre sino all' aprile 1803 al solo corso di 7 carantani che sono 12 soldi invece di 20, questa nuova fece un malcontento generale. I negozianti non vollero più riceverle ed accrebbero il prezzo dei generi, molte persone si recarono al Monte di Pietà per disimpegnare li oggetti

(1) Ora Piazza Vittorio Emanuele.

colà depositati e tanta fu la folla che dovettero mettere le guardie. Il frumento crebbe ad 85 e 90 lire allo staio, il sorgo turco alle lire 70. Le panatterie si trovarono senza pane e perciò cresceva il fermento del popolo e a me toccò sentire in piazza una donna... *fin' ora ho creduto vi sia un solo Inferno ma ora vedo anche in Udine un altro Inferno.* Alla sera giunge da Venezia un corriere con lettera alli Mag. Ill. Conservatori di questo S. Monte con lire 15000 per poter fare dei impegni il 1 settembre ed aveva pure lire 2000 per il S. Monte di Cividale e 3000 per quello di S. Daniele.

(28 agosto). — Questa mattina il Governo di Venezia mandò alla Deputazione il R. Decreto risguardante le lirete già venute qui il 24 corr. a dei mercanti e tosto fu affisso sulle colonne come il solito.

(21 agosto). — Essendo l' ultima giornata per le lirete vi fu gran ressa al Monte e le molte guardie stentavano a mantenere l' ordine e così pure il cassiere nob. B. Braida e fu pubblicato un avviso che il 1 settembre 1802 non si riceveranno pegni che per sole lire 16 e sino a nuovo ordine senza una fede del loro parroco di miseria non sarebbero accettati in verun modo.

1805, 12 agosto. — Straordinario concorso di gente la sera al passeggio in Mercatovecchio ed ai Caffè essendo la banda Militare del reggimento Ferdinando e l' altra del reg. Coburgh.

1806, 7 maggio. — Alle 2 pom. il magistrato civile co. Giulio Frangipane invitò alle Grazie la Deputazione Locale e con nobili cittadini e partecipò loro in nome del vice Re l' abolizione dei Diocesani di rame ed il bando assoluto di essi per il 1 giugno; il ribasso delle Gazzete di 2 soldi a 1 — del soldo al bezzo — le due lire ad una — tenendo poi ordine di dover mettere a stampa la diminuzione di tutti i viveri come esso fece mediante proclama stampato e pubblicato tosto. Ciò fece nascere un bisbiglio per tutta la città per il chè tutti li venditori di generi si ritirarono dalle piazze e così non si trovava niente per comperare neanche i generi di prima necessità.

1807, 22 marzo. — La sera il gen. Baraghiè si portò coll' ufficialità in Giardino fatto illuminare a luminete dal prefetto ed anche la chiesa delle Grazie. Sulla riva del castello furono fatti dei fuochi d' artifizio composti dagli ufficiali del Genio, ma lo spettacolo invece che essere applaudito fu fischiato dalla numerosa gente che si trovava in Giardino perchè tutto andò malissimo.

1807, 20 aprile. — Grandioso pranzo dal gen. Baraghiè dopo il quale alla presenza dall' ufficiale civile fu fatto il matrimonio della figlia Elisabetta con il colonello Lafoà e la sera alle 8 nella chiesa di S. Pietro in Borgo Aquileja alla presenza dei genitori e dell' ufficiale civile furono sposati dal parroco don G. Fumolo a porte chiuse e senza concorso di gente. Al partire dalla chiesa il generale diede al parroco 2 luigi e 20 soldi al nonzolo indi la compagnia a casa Mangilli, dimora degli sposi.

1807, 10 maggio. — Ebbero luogo li spettacoli popolari della piazza sospesi per il tempo il 7 corr. — caccia dei tori — corsa dei mulinari — la presa dell' agnello e altre cose simili con gran concorso di gente.

1808, 4 dicembre. — Grandioso concorso di gente di ogni sesso e molto numero di carrozze, carretini al campo militare di San Gottardo per vedere l'innalzamento del Globo con entro Filippo Silvestrini che si alzò all' altezza di circa il campanile del Duomo poi grado grado scese al basso e distaccata la cestella tornò a salire ma per poco perchè andò a cascare di là di S. Gottardo e piuttosto di meritarsi gli applausi si meritò i fischi del pubblico malcontento e specialmente quelle persone che erano entrate nel primo circolo del campo pagando soldi 2 e così quelle del secondo pagando 1 soldo.

1811, 1 agosto. — Per festeggiare l'arrivo del colonello del 31 reg. l' ufficialità pensò fare dei fuochi d' artificio in piazza dell'Arcivescovado. Alle 10 $^1/_2$ essendo la piazza gremita di gente fu dato fuoco alla macchina dei fuochi mediante una corda dal pergolo del palazzo Antonini (1) ove vi era la colonella con molte signore. Alle 11 terminarono i fuochi e cominciò la festa da ballo a cui presero parte 42 signore.

1811, 24 dicembre. — Essendo stata proibita la messa della mezzanotte fu fatta in Duomo a porte chiuse con l' intervento del R. Capitolo.

1813, 1 gennaio. — Questa mattina per la prima volta ebbe luogo sotto la Loggia l'estrazione del lotto in presenza del prefetto Aguschi, dell' intendente di finanza Chircher, del podestà Mattioli con scorta di truppa e molto concorso di gente. Sortirono i numeri 16 - 81 - 9 - 82 - 88 e furono graziate 5 giovani di 80 locali l' una. In tal giorno il lotto fece 11000 cartelle e il ricavato di esse fu di 4500.

1816, 24 dicembre. — La funzione notturna della vigilia di Natale proibita sotto i francesi fu permessa dal governo e alle 11 $^1/_2$ pom. con grande concorso di gente e splendida illuminazione fu celebrata la messa dal canonico co. G. Prampero assistito da mons. Sovran che cantò l' Evangelio col spadon in mano.

1817, 13 marzo. — Una compagnia del basso popolo diretta dal Podenaro espose in Mercatovecchio un vecchio e una vecchia vestiti di carta a cui fu dato fuoco alle 6 $^1/_2$ con un straordinario concorso di popolo.

1818, 13 aprile. — Avendo S. M. Napoleone fatta fare una statua per collocarla sulla riva

(1) Ora sede del R. Prefetto e della Deputazione Provinciale.

del Tagliamento alludendo alla pace di Campoformido segnata da esso in Passariano a Cà Manin nel 1797 ove si trovava con il suo quartier generale con li ministri austriaci ma la statua fu depositata in un cassone e custodita a Campoformido fino al 1813 in cui gli austriaci la donarono alla nostra città, ed oggi il podestà Cortelazis la fece trasportare a Udine sopra un carro a 6 ruote e 2 di riserva tirato da 5 cavalli spendendo 150 franchi.

1819, 4 agosto. — Dopo pranzo fu grandioso spettacolo in piazza. Una tola con 200 giovani spassarolli — chiamati baroni di piazza e questa disposta intorno alla fontana — la quale dava vino. Ebbero minestra, carne, rosto e pane, ma ciò che fece un gran chiasso furono poi intorno alla piazza tre oche con la corsa dei mulinari vestiti in maschera. Suonava la banda militare.

1823, 21 luglio. — Essendo stato lento il corso delle tre fontane di piazza Contarena, S. Giacomo e S. Monte di Pietà fino dal 1785 per istanza dei filandieri furono oggi di nuovo aperte, ma non essendo del tutto perfezionato il lavoro per poter aver ottimo corso fu venduta (1) nuovamente essendo podestà co. Pietro Mattioli, assessori co. F. di Toppo, co. Caymo Dragoni, march. B. Mangili e segretario F. Brunaleschi.

Della comissione del lavoro R. Cortelazzis, co. A. della Torre Valsassina, sig. G. Venerio, sig. F. Vidda, ingegnere Presani, imprenditore avuto per asta sig. Luzzato ebreo di Castello Propeto per 27000 lire.

FINE

(1) Sottintendesi l'acqua delle fontane che, in causa dell'insufficiente quantità, per poterla dare ai filatoi fu tolta alla fontana di Piazza Contarena, ora Vittorio Emanuele.

A MIRAMAR

Al sig. Teofilo de Mordo.

Potea, del tuo, più vago e acconcio sito
scegliere, Miramare, quel gentile (2)
che ti ideò e costrusse, quell'ardito
cui diede il Messican morte sì vile?

O incantato palagio alto e turrito
che rinserri tesor di vario stile,
o giardin per viali ombrosi ambito
e per fior cui sorride eterno aprile!

O immenso mar che, un dì, suo amico, e fido
suddito suo, con voci or dispietate
plori sua triste fin baciando il lido!...

Deh, con tai fior s'intessano ghirlande
e se n'ornin le mute aule dorate,
memoria imperitura di quel Grande!

ANTONIO TREVISSOI.

(2) Il compianto Massimiliano d'Austria.

A DONE TINE (1)

Non è alcun inamorat,
Vite me, dolç il miò flat,
No si chiate sot amor
Plui fidel, plui servitor,
Non è alcun ciart plui di me
Cu ami Tine, no la fè;
Par Tine iò vif e mur
Done Tine ha lu miò cur.

Done Tine, se ben chiàli,
Jò pues dilu ch' iò no fali,
Pàr l'istesse garbature.
O cè biele creature!
Che in bèltat no sai chiatà
Cui cu a par i puessi là:
Come lus la lune fra stelis
Tal risplent iè fra lis bielis.

S' iò la viot in te so androne
Garbadine di persone
A zujà di viaros,
A miò fradi ven la tos,
Che cun un gratios so fà,
Cun chel dolz e chiar chialà
A fares un zoc, un clap
Deventà mugnestri e flap.

Che bochiuze cuant che dis
Viaros par trente sis,
Fra chei lavris di scarlat,
Fra chei ding blancs come lat...
Ah ch' iò dis dentri di me,
Sì ch' iò bussares la fè
Che buchiuze tant zentil
Di dolceze plui di mil.

Ma cè 'cor ch' iò disi plui?
Mi marcìs lu pindiui,
Se custìe no è plui biele
Di une matutine stele.
Se nisune i và dal par
Uei murì neàt in mar,
E par dile come e va:
Une tal mai no sarà.

Però Tine, vite me,
Dîlu vò sa l' è 'l dovè
Che fra tante grau beltat
Sei dureze e crudeltat.
Jò ch' us ami e riverìs,
Che par vò di amòr patis
Ogni pene, ogni torment,
No vorês fami content?

Nò Tinute, nò miò cur,
Che 'l miò cur sol spere in vò;
Vite me mo ce di tuart
A volè vedemi muart!
Se vò sês biele e gratiose,
Seit cortese e seit pietose.
Senze il uestri aiut iò mur.
Deh no seis di un clap plui dur,
Ma iudàimi dal sicur!

(1) Dal Codice Joppi: *Poesie* di anonimi scrittori udinesi del secolo XVII nella sua seconda metà.

ZORUTTIANA

Il *Corriere di Gorizia* più volte in questi ultimi giorni ebbe a ricordare Pietro Zorutti, dalla cui nascita ricorre il primo centenario nel dicembre prossimo venturo. Si festeggierà degnamente una tal ricorrenza a Gorizia ed in tutto il Friuli. Anzi, per quanto sappiamo, pur a Trieste, che Zorutti amava e ne' suoi versi più volte cantò, si pensa di ricordare il poeta, nel quale si personificava così bene tutto il Friuli anche per la circostanza dell'essere lo Zorutti nato nel Collio — Friuli orientale — e morto in Udine, la capitale del Friuli di qua dal Judri. E come *prodromo* del ricordo che Trieste tributerà all'arguto poeta friulano, annunciamo che la prima o seconda domenica di aprile si darà, in quel Teatro Politeama, una recita nel nostro caro idioma...

Tornando al *Corriere*, soggiungeremo aver esso pubblicato egregi componimenti nel dialetto goriziano che lo Zorutti rammentano; e noi, desiderosi come sempre di far conoscere quanto la letteratura friulana produce di meritevole, ci affrettiamo a qui riprodurre i canti graziosi che ci vengono dal vago Isonzo.

A PIERI ZORUT.

Zorut me benedet
Nei sfois varastu let,
Che za di contraband
T' impresta cualchi sant,
Che io soi un poeta,
Che ti samea dut,
Che propri el nom mereta
Di un ver second Zorut;
Parcè che in gurizzan,
Che le un dialet furlan,
Jai scritt qualche sonet
Che vulintier le let,
E qualche poesia
Da no buttàsi via.

Ma confrontàmi me
Çhar me Zorut cun te
Le una profanazion,
Le pura adulazion
Di metti a paragon
La mosçha cul leon,
Il mucul cul zigant,
Il farc cull' elefant.

—

Cuand che ieri frutat,
Ce che bun' anima di me sior pari
Mi dava il to lunari,
Ieri plui che beat;
Correvi subito nel me stanzin,
E invezi di studià grec e latin
Jo divoravi il to lunari.
E di viodi mi par me puora mari,
Che veniva chialà ce che leievi
E io biel, biel il me Zorut scundevi
E un libri di latin in man chiolevi;
Ma ie: — Carlut, Carlut
Io sai che tu ses mat par chel Zorut,
Ma prima il studi e po i sonez;
Tu sas che son famàs duçh i poëz. —
Io capivi benon,
Che me mari veva reson;
Ma io biel in scundon
Iu imparavi a menz
I miors componimenz;
E una volta a scuela
Mi le toçhada biela.
Jera lezion di storia
E invezi di sta attent,
Paravi iù a memoria
Chel puar to «Gabriel»
Che iera cussì biel; —
E iusta in chel moment
Mi clama il professor
Che i disi la lezion
Di Tito Imperator,
E io iù cul brenton
Dut il *Puar Gabriel;*
Nass un baccan, una rivoluzion.
E il professor rabbios clama il bidel
E i ordena di mettimi in arrest;
E a chiasa po iai rizevut — il rest.

—

Viva Zorut il grand, il ver poeta!
Tu ias trattat cun dutta maestria
Duçh cuançh i geners della poesia;
Tu il scherz, la satira, la barzeletta
Buttavis iù cun che facilitat
E cun che veritat,
Cun che disinvoltura,
Come la descrizion della natura,
Che tu vevis studiàt ben par suttil,
E lu provin difat
La **Plovisina** e po la **Gnott d' avril;**
In ches ias superat
Il **Meli** sicilian
E il **Porta** di Milan.
Sublim tu ses cuand che d' un ver Pastor
Al popul tu fevelis cun dolor
E al Vescul veramenti sant
Un monument tu innalzis cul to çhant.
Io soi sigur, fin che sarà il Friul
Nançha il plui pizzul nul
La gloria di Zorut oscurerà
E il prim poeta furlan lui resterà.

—

Le ver che qualche barzaletta
Iera un poc massa scletta
E che ciartis robuttis
No jerin par lis fruttis;
Ma duçh i toi pechiaz
Son plui che perdonaz,
Tant le vera che to zenso San Pieri,
Per fa il to desideri,
Savind ce galantom che sestu stat,
Del cil la puarta ti ià spalancat
E ti à mettut in buna compania
Cui princips della poesia.

—

Fàmi un plasè, Zorut,
E fàmilu pal ben che ti iai nalut;
Preia San Pieri che ce vegni su
A no mi pari iù; —
Mi basta un çhantunut,
No trop lontan dal me Zorut,
No pretindi di entrà in chell alt consess,
Dulà che iò ridicul mi faress,
Mi basta a viodi da lontan
Il gran poeta furlan,
Mi basta che Zorut
Accetti il me salut
E si degni di dàgi la so man
A un galantom di gurizzan.

Gurizza 10 fevrar 1892.

CARLO FAVETTI.

A CARLO FAVETTI

RISPUESTA.

(Polimetro).

Sior Favetti benèdet,
jo jai let
— plui no podi stà cujèt —
che Je i Soi amirators
ju declara adulators.

Sior Favetti che mi crodi,
jo no podi
inglutìmi chista' acusa;
Je in chist mud cun dug l'è injust,
— I domandi propri scusa —
Je dis mal dal nestri gust
e calunia la So musa.

Se un second Pieri Zorut
za par dut
Lu clamin cun ambizion,
la rason
ta Sos rimis va zerçhada,
salta fur da' Sos poesiis,
no da gust di dì bausiis
o dì dagi la lecada.

Ce! si ja dismenteat
che ja fat
tant onor al So pais?
No ricuarda i volumez,
i ritraz, i biei sonez
publicaz in altris dis?
E la strofa lizerina
fina, fina
duta plena di armonia,
di color e poesia,
e la satira graziosa,
spiritosa
senza fiel e senza imbroj,
e la favola pietosa
che faseva bati il cûr
e lis lagrimis dai voj
cun dolzezza tirà fûr?
Ben noaltris vin memoria.
Ca di gloria
no si ja tanta abondanza
di podè
un poeta come Je
fa colà in dismentejanza.
I Soi biei componimenz
dug a menz
a Gurizza ju savìn:
l'epopea de la Plazzuta,
Siora Rosa e *siora Nuta;*
chei biei viars pal So *Pierin.*
— L'è una pagina che a lì
che fas ridi e po vaì! —
e l'accent — induvinat
che dipinz il ver dolor,
l'inno ardent — l'inno ispirat
che nus çhanta fede e amor,
e de l'*uàrfina* il lament
che nus toçha a compassion
e il real avertiment
di çhell lugubre «*tapon*».
La strofuta viva e lesta
che la fiesta
ja ispirat de la *So Nina,*
la pittura cussì fina
che nus fas del *matrimoni;*
Celestin culis so sfloçhis,
e lis *sboçhis*
di *sior Vico* e di *sior Toni.*

Je no çhata un gurizzan
o un Furlan
che no sepi a menadet
chel perfet
So sonet
dedicat al *Sô pais*
o lis rimis *ai amis.*

—

Pal gnov fì, pal So *Leonard* (1)
Tant di amôr cumò Je ard,
che la veçha So fameja
sol per lui Je dismenteja.

Se ja timp al Munizipi,
che ripassi il «*Bon prinzipi;*»
là il parcè çhatarà dut
che lu clamin un Zorut.
Che nus lassi po chist gust!
Che no stei mostrasi injust.
Za chel nom chenti in citat
l'è passat in *giudicat,*
e se il popul lu decreta
l'è segnâl che lu mereta.

In chist' unica cuestion
ca sin duçh d'un' opinion
e d'accordo protestin
e uarin
che no 'L pensi di *là sù.*
Cun nualtris dev *sta jù*
ançhamò per un gran pièz
a fa rimis e sunèz.
Miôr jessi viv — Zorut second
Che sta cul prin — tal altri mond.

A. MICHLSTÄDTER.

IL POETA E LA SO MUSA

Cemut che iai componuda
La dedica a Zorut,
Cemut che le nassuda
Nissun no ia savud;
Che a dì la veretat
Le un miez secret di stat;
Ma ce mi permeteso
Che no lu contareso,
Io us spiferi il secret
Senza nissun floret.

—

A le pur trop un piez
Che la me biela Musa
Mi fas soltant dispiez,
E cuand che io la clami,
Ia pronta la so scusa,
E cuand che io la brami
No l'ul, no l'ul iudami.
Mettuda po allis strettis
Mi ia chiantadis nettis:
E ia vut cur di dimi
Che ie no ul plui servimi,
E ~~che la~~ poesia
No le per i babans,
Che son plens di malans,
Ma per la zoventut
Che senza fa fadia,
Senza nissun aiut,
Culla so fantasia
E il sang in bollidura
Ia il don za di natura
Di buttà iù dei viars,
Ridind, a zentenars,
Plens di murbin, di sal,
Di un estro natural;

(1) Il lavoro scenico *Leonardo Papes* intorno al quale il Favetti sta lavorando.

— Ma ie chiar me paron,
— Penset ce che mi ia dit —
Per chist no le plui bon,
Le miez imbambinit;
Che accetti un me consei
E cuand che si le vei
Si va biel in pension.
Ma ce senza di me
Ie vivi stentares,
Io resti ca di iè
E a dut mi adattares,
E la so Musa biela
Sarà so camarela. —

Per dì la veretat
Mi soi ben ben rabiat
E cun un ton di vos
Miez flebil, miez furios,
Chist mostro di sunet jai improvisat:

SUNET.

No, no, no accetti miga la to offlarta
Di degradati a fa la camarela;
Tu restis la me Musa chiara e biela
Fin che in chists braz tu colarastu muarta.

Ce io soi cozo e gris, ce mai t' impuarta?
La fantasia me no le tant viela;
No iai bisugna, no, di panadela
E preferissi la marsala fuarta.

Ti prei, ninina me, no lami via
E viodarastu che nualtris doi
Componerin plui di una poesia.

E ai Gurizzans — s' intind ai boins, — dirin
Che fin che tegnarin aviarz i voi
Per la nestra Gurizza scriverin.

—

Chialeit, chist me sunet
Ia fat su la me Musa un tal efflet,
Che si ia buttat in zenoglon
E mi ia preat perdon.

Fatta la pas, iai dati una bussada
E duch contenz vin presto componut
La dedica a Zorut,
Che il *Corriere* di chenti
Ja presentada al public zentilmenti.

Gurizza 14 Fevrar 1892.

CARLO FAVETTI.

Contributi all' etimologia friulana.

All' Articolo « Contributo allo studio etimologico del vocabolario friulano », N. 9 delle *Pagine Friulane,* trovo di fare alcune piccole osservazioni ed aggiunte che credo non sian per riuscire discare.

A. — Osservo che

1. *puém* più che dal tedesco mostra di venire dal latino *puer* = fanciullo. E difatti molte volte anzicchè *puém* dicesi *pué* e a Timáu anzicchè *pué* dicesi *pûe* (l' *u* molto lungo).

2. *Sésule* ha una derivazione tedesca ancor più spiccata, ove invece di *Sense* si pensi alla sinonima parola *Sesel.*

3. *Vaì,* non so perchè si voglia assolutamente farlo derivare dal tedesco *weinen* e non si voglia accettare col Pirona l' etimologia nostrale molto più soddisfacente dal verbo *vagire.*

B. — Trovo da aggiungere

1. *Bailà* = affrettarsi (parola *cargnela*) dal ted. mod. *beeilen* = affrettarsi.

2. *Vágn* = doccia del molino, costruzione di legno conducente l' acqua in caduta sulla ruota del molino, da *Wanne* = tino.

3 *Scàndule* = Scandola, assicella da coprir tetti da *Schindel.*

4. *Smichinà* = appetire, andar a genio, saper buono (voce *cargnela*) da *schmecken.*

5. *Spitts* = merletti (voce *cargnela*) — da Spitzen.

6. *Rinç* = anello, non da dito, bensì di una catena p. e., od anche gancio. — Ted. mod. *Ring.*

Così si formò anche *Rinçin* = pizzul rinc = orecchino, il verbo *rinçâ* che indica mettere un anello nel naso nel grugno dei maiali affine di toglier loro il vizio di rivoltare tutto; e che indica anche *affibbiare, agganciare,* ecc., dal qual ultimo significato generale venne anche la parola *rinçhelle* che indica una specie di fibbia o di bottoniera. (¹)

7. *Lúne* = umore, — *Al-è di triste lùne* = è di malumore. — *O' hai la lùne par traviêrs* = sono irascibile, stizzoso, ecc. — Ted. mod. *Laùne* = umore. (²)

8. *Gattars, Gatters* = ferri dell' inferriata, *Gattaràde* = inferriata. Ted. *Gitter* = inferriata.

9. *Smausetts* = mangimi sporchi e grassi; p. e. carne di animale morto. Ted. *schmausen* = gozzovigliare.

10. *Saufâ* = mangiazzare e bevazzare increanzato, bestiale e quindi *Sâuf* è colui che così mangia. Ted. *saùfen* = bere delle bestie.

11. *Lérme* = chiasso indiavolato, di bambini specialmente, misto di molte e varie voci. (³) Ted. *Lärm.*

12. *Gosse* = stradicciuola dentro l' abitato (vicolo) o passaggio fra oggetti vicini voluminosi, stretta, non diritta, oscura, mancante generalmente di uscita (vocabolo *cargnelo*). Così *gosse* si può dire sia qualunque strada di villaggio, cavata la principale. In Carinzia adoprasi la parola *gosse* con analogo significato. Ted. *Gasse.*

13. *Mellês* = *Sorbus ancuparia* — Ted. *Eberesche.*

Sarei molto contento se taluno, esaminate queste mie osservazioncelle, mi facesse conoscere se sono sulla via dritta o se ne son fuori.

San Daniele del Friuli, dicembre 1891.

MORASSI BENIGNO.

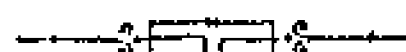
---

(1) *Rinçhelle* è il diminutivo; ma abbiamo anche *Rinçhe.* A proposito poi di *Rinçin* = orecchino, notiamo che si dice, almeno in città, anche *Ruçhin.* *(N. d. R.)*

(2) Ma non abbiamo forse anche in italiano le frasi *esser lunatico*, ecc.? *(N. d. R.)*

(3) Noi non l' abbiamo udito, finora, in nessun luogo. Sarebbe quindi necessario, almeno in altri scritti che taluno mandasse sull' argomento, venisse indicato il paese o la *regione* del Friuli ove date parole si usano. Valga questa osservazione anche per altre voci del presente articoletto. *(N. d. R.)*

DALL' ARZINO AL COSA



Chi, ritornando dal Canale di Vito, fosse preso da vaghezza di tenersi a mezza costa, sul pendìo a mezzodì dei monti di Asio, percorrerebbe una via quant' altra mai amenissima per incantevoli vedute ed immensità d'orizzonte, che si stende davanti. Ma quella gita, non lunga nè faticosa, offre eziandio bastevole attrattiva per chi si diletta di oggetti e di memorie artistiche, chè, costassù, fiorirono in ogni tempo ingegni elettissimi ed appassionati del bello. Per fare questa dilettevole passeggiata, si abbandona la nuova strada *Regina Margherita* all' altezza di 340 metri circa e, prendendo la vecchia stradetta che si dirige a tramontana - ponente, in brevi minuti e con poco disagio si arriva al paesello di — **Anduins**.

Posto in aprico, circondato a mezzodì e ponente da fertili vigneti e da prati coltivati, steso sul pendìo del monte, Anduins sembra adagiato in un vasto tappeto, che si stacca come una gran macchia verde, in cui nereggiano le vecchie case. Ricostruito sul sito stesso del villaggio, che già presso a due secoli e mezzo (1630) era andato quasi per intero distrutto da un incendio, e diviso in due parti, ha tutta l' impronta dei vecchi paesi di montagna; viottoli stretti che montano ripidi, s' intersecano e diventano colla pioggia corsi d' acqua, case che s' addossano, pergolati che scavalcano le vie, ballatoi, tetti, comignoli l'uno sull'altro, e laggiù in fondo, e su in alto sul capo un lembo di cielo azzurro.

Alla parte inferiore del villaggio mette capo la strada di Vito e Casiaco, la superiore si protende verso ponente colla sua brava torre e colla Chiesuola. Intorno la piccola Chiesa, dedicata a S. Margherita V. M., c' è il vecchio sagrato e brevissimo spazio, donde l'occhio gode di incantevoli prospettive; la cappella che già esisteva alla metà del secolo XV., è venuta allargandosi ed ingrandendo, ad acquistare in bellezza; anche il campanile tirato su cinquant'anni fa, eleva il capo giustamente superbo di sua architettura solida e schietta. I paesani amano come i loro vecchi la lor Chiesina, e quanto vi hanno speso dattorno per ridurla graziosa ed elegante! Ma d' una opera artistica, che essa possedeva, adesso non resta più che la memoria: voglio dire della *statua di S. Margherita*, che i Camerari avevano ordinata nel 1516 a Pellegrino da S. Daniele. (1) Che festa per gli abitanti di Anduins, quando portavano in processione la loro Santa! Essa passava tra le ondate d' incenso, tra il verde delle viti rigogliose, sotto i curvi rami carichi di frutta, fulgente nell' ampia veste dorata, collo sguardo pieno d' amore e di pace e sul suo passaggio aleggiava la speranza! « Prega per noi » ripeteva il popolo, volgendosi devoto e fidente alla santa Patrona e quel grido saliva al cielo coll' olezzo dei fiori alpestri e le spirali d' incenso, mentre dall' alto giungeva il tintinnio delle capre inerpicate sulle balze sovrastanti, e il pastore, inginocchiato sur una rupe sporgente, congiunte le mani, guardando in giù, univasi in ispirito ai fratelli, e diceva con essi « prega per noi ».

Lasciando Anduins, una comodissima strada da pochi anni costruita conduce al non lontano paese di Vito d' Asio, passando presso la rinomata fonte del Barquet, le cui acque salutari attraggono nella stagione estiva molti forestieri anche da dissiti paesi.

Vito d' Asio. Il grosso villaggio di Vito, la patria di Iacopo Ortis, la fabbrica privilegiata di cappelli ne' bei tempi della Serenissima, si stende, come in anfiteatro sulle falde di un colle, sulla cima del quale si eleva la massiccia torre e la Chiesa dedicata all' arcangelo S. Michele. Quella mole tutta bianca, baciata dall' aurora e dai tramonti, grandeggia nelle armoniche sue linee, che spiccano sul verde delle colline, sul cinereo del monte, che le dà sfondo e col cupo del bosco chè sta sopra ed incappella un lembo del monte Asio. Fu eretta nella seconda metà del secolo scorso, traendo profitto in parte dai muri dell' antica Chiesa, ma felicemente così da riuscire un vero modello di euritmia. È di ordine composito ad una sola navata che, guardandola dalla porta maggiore, sembra elevarsi, slanciarsi in su, svelta, leggiera, elegantissima. La luce ne piove larga e tersa, e su in fondo, nel coro, si drizza maestoso l' altare, tutto in marmo bianco con effetto di armonia nell' insieme.

Vedesi in questa Chiesa un pregievole dipinto del prof. Odorico Politi, rappresentante la B. Vergine del Rosario. Questo quadro, dovuto alla munificenza del sacerdote Mattia Sabbadini, dell' istesso paese, venne collocato l' 11 ottobre del 1835, e l' arciprete Rizzolati, con solenne orazione, facea manifesta la somma riconoscenza e la universale ammirazione per il nobile acquisto.

La Gazzetta privilegiata di Venezia, nel N. 270 del 30 novembre di quell' anno, dava questa descrizione dell' opera del Politi. « La divina Madre tiene il campo del quadro; e se negli atti, nelle vesti, nel portamento si mostra Regina del cielo, nel volto appare la bellissima delle Vergini: Essa, nella destra mano, ha il Rosario e colla sinistra regge il suo Bambino, bello così che, più che per opera umana, lo dici nato da una suprema ispirazione di amore. La Donna celeste poggia i suoi piedi sulle nuvole, nelle quali, il pittore, avviluppò la eresia in figura di orrido mostro effigiata, e, con sommo accorgimento, quasi in esse la nascose, affinchè le brutte forme e il disgusto che queste producono, non contaminassero il puro affetto, la santa gioia, la pace serena che da tutto il quadro traspira. Un angelo la tiene avvinta con una catena; ed è tanto vago e leggiadro che forma un bel contrapposto a quella larva schifosa, e mostra tanta gentilezza nelle sue membra, che nol si direbbe capace di frenare il mostro, se non lo si scorgesse avvalorato dalla gran Madre di Dio. Accanto ad esso, stassi un angioletto raccogliendo le mistiche rose, tessendone ghirlande, come dall' altro lato, altri angioletti vanno aleggiando e bellamente aggruppandosi intorno al celeste Pargoletto. »

Dell' ancòna, scolpita e dorata da Giovanni Martini di Udine nel 1520 per la chiesa di Vito, non rimane traccia, ma essa si arricchiva più recentemente di

---

(1) D' un' altra opera d' arte, che più non esiste, si ha memoria: 1586, 17 luglio. Il Comune di Anduins promette dare ducati 140 a ser Ascanio Comino, pittore di Udine, per una Pala d' Altare e tabernacolo fatto nella Chiesa del detto luogo. — (Not. Gio. Maria Plateo — Arch. Notarile di Udine).

altri capolavori, pei quali, se non fosse altro, meriterà sempre di venir visitata. Parlo delle statue di S. Michele e di S. Vito, lavoro del prof. Ferrari di Venezia. Che solennità per Vito quella del 29 novembre 1869, quando questo popolo, dopo sacrificî molti e cure assidue, avendo voluto con magnanima, fervida e perseverante volontà, vide la sua chiesa decorata delle bellissime statue de' suoi Patroni! L'inaugurazione si fece colla maggior pompa, con tutti i segni di letizia, tra una moltitudine grandissima di terrazzani. Il prof. Matscheg lesse un discorso caldo di amore per la religione e per l'arte inneggiando al lavoro del Ferrari. Tolgo da quella condegna orazione alcuni periodi che ritraggono l'alto concetto dell'artista e la felice esecuzione. « L'Arcangelo, vinto Lucifero che calca col piede, è in atto di attendere gli ordini di Dio; è armato di corazza e spada; una lunga misteriosa veste gli scende ai piedi. L'imperturbabilità dell'ampia fronte, sede di pensieri solenni, lo sguardo fulmineo ma calmo, la serenità e maestà del volto, serbata in mezzo alla gran lotta, mostrano non compiacenza ed allegrezza di trionfo sperato e raggiunto, ma la quiete del forte, dopo riportato un trionfo sicuro prima della pugna; verace espressione dell'immensa potenza di Dio a cui nulla resiste..... E tutto è pensato, l'espressione di quella faccia, di quella persona, che anche levati i simboli e gli emblemi, chi 'l guarda, lo dice subito un essere sopra naturale, in quella d'aver compiuto un atto dell'onnipotenza di Dio, e si sente aleggiare intorno un'aura misteriosa, l'aura dell'eternità. »

« S. Vito nel fiore degli anni, bello della svelta persona, che mi dice l'alacrità dello spirito, con spressione di volto rispondente ad anima delicata e gentile..... con sembianza da cui traspare sincerità e amabilità ineffabile; alle fattezze e al portamento significanti il civile casato, con indosso semplice tunica, ampio manto, che, negligentemente abbandonato, dall'omero sinistro scende verso terra, e calzari ai piedi nella foggia di vestire del secolo IV.° al tempo di Diocleziano, attrae a sè, come per forza irresistibile i vostri cuori. La semplicità, la naturalezza, la bellezza di tutte le forme, in cui lo studio non comparisce mai, e quindi l'arte tocca il suo apice, è cosa d'incanto....

« E più vi dicono quelli occhi intenti, soavemente guardanti verso il cielo, quella mano gentile dolcemente posata sulla croce, intessuta nella veste al sommo del petto, che con tenero amore preme al petto, siccome unico vero conforto, gioia, sostegno nella passata prova e nella prova sovrastante, ben diversa quella da questa: quella di tutte le blandizie della seduzione, questa di martirio e di morte; il vostro animo è tutto compreso di lui, e tutto commosso per lui: ma egli è tutto assorto, e colla pace ridente che gli spira dal volto, pare che vi dica: non soffrite per me, ma gioite: io sono col corpo qui, coll'anima già in Paradiso ».

Com'è viva in questi abitanti la ricordanza di quella festa che chiamano delle statue! La natura era spoglia, il cielo coperto di nebbia tediosa, ma su questo poggio gremito di popolo, tutto era gioia: qui suono festivo delle campane e di banda, e rimbombo di mortaretti ripercosso dall'eco dei monti e giù giù fino dalla valle del Tagliamento: qui i cantici di letizia e gl'inni echeggianti dalle sacre vôlte, e giunta la notte, i fuochi di bengala davano a questo colle le forme più fantastiche e fuggevoli, e risplendeva da lungi come un faro luminoso...

La Pieve di S. Martino. Due stradicciole menano dalla villa di Vito a quella di Clauzetto, che dominano fertili vallate, e passano sovra rivoli d'acqua che scendono dal monte e precipitano giù con salti e sonanti cascate. Ma la vista della sconfinata pianura verso mezzodì ravviva il desiderio e la speranza d'una nuova via carrozzabile tra i due paesi. Sul limite dei due comuni e quasi addossata al monte, vedesi la chiesa della Pieve di S. Martino, solitaria e severa come una rocca. Sorge anch'essa sur un'eminenza. Per i nostri maggiori la chiesa significava l'*excelsior;* essi amavano salirvi, quasi si sentissero con ciò stesso aiutati a salire anche coi pensieri sopra le umane cose. Eglino espressero col fatto, e molto prima, quello che poi dissero il Rousseau ed i moderni alpinisti. La chiesa di S. Martino è una costruzione fatta a riprese, con un misto di gotico e di moderno, alla quale fu più recentemente aggiunto l'atrio; il coro è ampio; vi sono tre altari, il maggiore di pietra, gli altri due in legno. Nel 1508, il maestro Giovanni Martini erasi assunto d'intagliare e dorare, per questa chiesa di S. Martino, un'ancòna divisa in sei campi con figure diverse. Ma quella commissione non fu poi eseguita, chè invece altro artista, il Pilacorte (1) vi operò l'ancòna in pietra che vedesi oggidì, colla data del 1523, e forma la pala dell'altar maggiore. « Essa consta di tre riparti (cito il ms. del rev. D. P. Fabricio già arciprete di Azzano), degradanti in altezza, l'ultimo dei quali di forma triangolare va a finire in punta, essendovi nella parte immediatamente soggetta effigiata la crocifissione di nostro Signore. Ciascuno degli altri due riparti è diviso in tre nicchie rettangolari, con statue in alto rilievo; nella media, al basso, si scorge l'immagine (seduta in trono) di Maria Santissima col Bambino; a destra S. Martino, a cavallo, titolare della Pieve; a sinistra S. Giacomo Apostolo e S. Margherita titolari di Clauzetto e di Anduins; nella nicchia di mezzo, sopra la B. Vergine, figura la nascita del Salvatore: a sinistra S. Michele titolare di Vito e S. Nicolò, a destra S. Caterina e S. Francesco d'Assisi titolari del Canale d'Arzino. Le statue presentano le pure forme del quattrocento; consta dalle memorie che alle figure erasi data una tinta, ed in alcuna parte erano dorate. Ciò che si osserva lavorato con grande magistero, sono le pieghe delle vesti ed i fregi e rabeschi che adornano le cornici intermedie e le laterali. L'altare della B. Vergine, a destra, è un bel lavoro d'intaglio in legno tutto dorato, eseguito nell'anno 1660. L'altro altare, semplicemente lavorato in legno e dipinto, porta la pala coi SS. Rocco, Urbano e Sebastiano, pregevole lavoro di Giacomo Secante detto Trombon, pittore della scuola friulana, eseguito nel 1576. »

L'eminenza su cui s'innalza la chiesa è di poca

---

(1) Quel valente artista, nel suo testamento, lasciava un legato *pro anima* alla Chiesa di S. Martino - « Magister Antonius Pilacort Lapicida, qui fecit hanc Anconam super altare S. Martini et dimisit tantum de sua mercede quod Camerarii, in perpetuum, teneantur facere suum Anniversarium etc. Reg. Pl.

ampiezza, ed all'intorno si scoscende in rupi e in massi enormi quasi cadenti a perpendicolo. Ritraendosi dall'erto di quel precipizio o ponendosi presso la chiesa, guardando verso mezzoggiorno e fino all'estremo ponente, ricrea ed incanta la vista deliziosa delle valli e delle colline sottostanti; e più in là il magnifico panorama del piano del Friuli, seminato di paesi, intersecato dai torrenti come da striscie d'argento, coll'alture coronate dagli antichi castelli e lontano lontano la fascia lucida dell'Adriatico.

Questa chiesa solinga ha veduto passare davanti a se tante generazioni; essa ha dato la vita ad altre chiese, che, come figlie, formano corona all'intorno. Adesso la circondano la solitudine ed il silenzio, ma talvolta, in certe solennità dell'anno, essa sembra rianimarsi: questi alpigiani vi accorrono dalle vallate e dai monti. Su per l'erta è una lunga processione dei figli che ritornano devoti all'antica madre, alla Pieve per antonomasia. Le armoniose campane, forse antiche quanto la chiesa, portano coll'argentino lor suono il saluto e l'invito della madre antica di villa in in villa, e scende nei cuori la loro voce dolce e solenne, come il bacio del raggiante sole di aprile.

S. Giacomo di Clauzetto. Più ancora di quella delle precedenti, è vantaggiosa ed attraente la posizione della chiesa di Clauzetto. È posta all'estremo dell'abitato verso levante, e vi si accede per lunga e comoda scalea, arrivati alla sommità della quale volentieri si ristà a mirare lo smisurato orizzonte che si para davanti lo sguardo. Ti offre una varietà di alture, di piani, di valli e di monti che si rincorrono, e rivoli e fiumi e laghi cristallini e torrenti sonanti, con tutte le più capricciose e svariate gamme di colori portate dalla vegetazione, e cogli effetti più incantevoli e fantastici di luce. Ora lo spazio è inondato da una luce tremula, vaporosa, in cui si allontanano e dileguano i contorni come davanti la tenda dell'arabo; tal'altra attraverso una luce purissima, diafana i profili si staccano, si accostano e ti sembra di poter toccar colla mano la cima dei monti. Com'è bello mirar da quassù . . . .

. . . . il sol nascente
Affacciarsi dal pino irto e canuto
Che par ringiovanirsi a quel saluto (1)

o quando scende nel mare tra nuvole d'oro. Queste, si rimangono colorando il poggio da cui guardiamo, ed i monti che ci stanno sul capo, e la facciata della chiesa s'illumina e splende carezzata dagli ultimi raggi. E qual artista, o quale superba città può offrire un quadro che pareggi per varietà e pompa di luce, di colori e di vita, quello che presentano questi colli al ritorno di primavera?

La chiesa di Clauzetto è a tre navate, la facciata n'è bella ed armonica e la farebbe immaginare più grande di quello che si mostra nell'entrarvi. Un tempo i suoi altari erano adornati da tavole di marmo, intorno all'artefice ed al merito delle quali non ho trovato ricordo. Ma una, quella dell'altare di San Giov. Battista, fu egregiamente surrogata nel 1824 da pregevole dipinto del prof. Politi, il quale con questo dono volle far testimonianza di affetto verso l'antica patria. Un altro quadro di merito è pur quello che vedesi all'altare della B. Vergine del Carmelo. È una tavola dell'Angeli, scolaro del Piazzetta, coi SS. Valentino, Floriano, Lucia ed Apollonia, che fu restaurato dallo stesso Politi.

Il paese di Clauzetto è formato da gruppi di case, circondate ed intrammezzate da orti e vigneti feracissimi, sparsi qua e là sul pendio e nelle vallate del monte; e la principale ricchezza, come Vito, la trae dalla pastorizia. Gli abitanti, come in generale questi della montagna, sono intelligenti, ospitali, laboriosi ed economici: il paese mena vanto, a buon diritto, di aver dato i natali a valenti uomini; basti ricordare il Concina ed il Politi. Con forti dispendi e molto coraggio, Clauzetto si è procurata da pochi anni una strada carrozzabile, la quale, colle larghe sue svolte, ci riconduce a poco a poco al piano, dove scorre il Cosa ed ha termine la nostra escursione. Che se, fatta così colla penna, avesse finito per annojare qualcuno, la colpa è tutta dello scrittore, che pur avrebbe voluto saper fare di meglio.

V. Savi.

(1) Anna Mander Cecchetti: *Friuli*.

RICORDIAMO LE NOSTRE GLORIE!

Da Gorizia, la graziosa città così cara al cuore d'ogni buon friulano, un ottimo amico ci scrive, in data 11 febbraio:

« Poichè il nostro Friuli, di là e di qua del Iudri, si prepara a festeggiare degnamente il centenario della nascita di *Pietro Zorutti*, che scade, come si sa, il giorno 27 Dicembre; credo opportuno di rammentare ai friulani altro centenario d'un poeta friulano, precursore allo Zorutti e degno di essere commemorato.

Avrà indovinato ch'io intendo dire del *conte Ermes Colloredo*, soldato e poeta, morto ai 21 Settembre 1692 e sepolto nella chiesa di Sant'Andrea in Colloredo.

Amerei vedere unito questo al centenario Zoruttiano, anche per la circostanza che lo Zorutti curò la pubblicazione del Canzoniere del Conte Ermes nella sua terza edizione (Udine 1828 fratelli Mattiuzzi) aggiungendo parecchie sue poesie, che subito lo resero popolare.

Se questa mia proposta, Le sembra degna di essere presa in considerazione, mi usi il favore di accennarla nel prossimo numero delle ottime «Pagine friulane» e mi creda ecc.

Gorizia 11 Febbraio 1892.

Carlo Seppenhofer.

Francesco Dall'Ongaro a Filippo Giuseppini.

L' abate Francesco Dall' Ongaro stampava nel 1866, in Firenze, un volume — *Fantasie Drammatiche e Liriche* — nel quale raccoglieva poesie « composte » in paesi diversi, e a gran distanza di età »; laonde apponeva « a ciascuna la data ed il luogo ».

Troviamo, fra le altre, *La maschera di Ferro* — ballata ricordante un' antica leggenda udinese, che l' autore così presenta: « Nella chiesa di Santa Maria » delle Grazie in Udine pende dal muro un'armatura » completa, ed un elmo che ha per cimiero due corna. » Non è nuova in araldica codesta divisa; e non » manca di spiegazioni plausibili. Ma il popolo che » non s' intende di blasone, inventa storie e leggende, » e sogna patti col diavolo e vendette infernali. Una » di codeste leggende è qui riportata. Storica o no, » poco importa. Vorrei che fosse vero e frequente il » sentimento che inculca: il perdono magnanimo delle » offese ».

La leggenda è presto riassunta: il conte Uberto ama non riamato Emma, *di nobil sangue e com'angiolo bella;* la quale invece è presa d'amore per Aldo che ne la ricambia. Ma il conte è un tristo: e con le sue trame coverte, colpe non vere fingendo, allontana i due amanti. Emma chiusa in un chiostro, muore tisica; Aldo va esule e ramingo pel mondo. Or ecco la punizione: un giovedì grasso, il conte si maschera da demonio e tutto si ravvolge in pesante armatura di ferro: *nel baccante tumulto d'un'orgia sconosciuto s' aggira; bianca, lieve lo insegue una maschera:* Emma, e col suo fascino lo costringe ad uscire dalla sala, a seguirla fino al cimitero, fino alla sua tomba. Quivi il conte cade svenuto.

Solo nel domani si riebbe: ma per quanti sforzi ei facesse e servì e fabbri s' industriassero, togliere non gli si potè di dosso l' armatura. Nove anni stette sempre in quella obbrobriosa maschera di ferro rinchiuso: *nov' anni nè mai sorrise, nè mai parlò.* Al fine

Domo l' orgoglio fu dagli affanni:
  A Dio si volse, pianse, pregò.
Chiese d' un frate sprezzato in pria,
  Chiaro per opre d' alta virtù,
Ch' esser assolto da lui vorria,
  E quelle ferree squamme por giù.

E il frate viene, ascolta la confessione, si appalesa: Aldo, il tradito Aldo. Ma *il tempo stese su quell' onta un denso vel*: il frate perdona: ed entrambi pregano *la preghiera dei contriti* perchè Dio conceda al peccatore ch'egli possa deporre il diabolico vestimento. Pregano per tre giorni continui:

Ai genuflessi il terzo dì appariva
  Emma dal ciel
In segno di perdon cinta d' oliva
  Il bianco vel.
Su lor sospesa, coll' aereo dito
  L' armi toccò:
Cadder dal corpo al peccator punito
  Che in Dio sperò.

Nel volume questa ballata — *La maschera di ferro*, — porta la data *Udine, 1842*. Con altro titolo — *La maschera del giovedì grasso* — il Dall' Ongaro scriveva la ballata medesima dedicandola a illustre friulano, il pittore Giuseppini, con questa lettera:

A Filippo Giuseppini
l' autore.

« Al tuo nome, o pittore, e nel tuo nome
« a tutti i buoni udinesi che amano l' arte,
« volli consacrato questo lavoro poetico, tratto
« da un monumento ancora esistente costì.
« Interpretai come seppi meglio la popolare
« leggenda. Supplisca al difetto dell' ingegno
« l' intendimento di illustrare una cosa patria
« ed esprimere insieme il più grande dei
« dogmi evangelici: *Il perdono de' nemici.*

Trieste, 5 maggio 1843.

E poichè riferimmo questa dedica, e ricordammo il volume del patriota e letterato insigne; ci sia lecito chiudere col riportare un' altra *dedica*, onde il Dall'Ongaro accompagnava il suo volume delle *Fantasie drammatiche e liriche* al cognato comm. Pacifico Valussi:

« Al mio vecchio amico e fratello
Pacifico Valussi

« perchè dimentichi nel mondo dell' arte le
« tristezze della politica.

« 8 luglio 1866. »

« Dall' Ongaro. »

QUINTRE AMOOR

Maladì sestu, Amoor, ci t' ha fedaat,
  Maladì see lu sen chu t' ha nudrijt,
  Maladì see la fasse chu 'l schialtrijt
  To quarp tignì un timp invuluzaat.

Maladì see lu veel chu ten bindaat
  Chel to zarneli faals, e chel ardijt
  To arch sei maladet chu m' ha ferijt,
  Anzi m' ha 'l cuur in miez lu pet passaat.

Maladì see lu fuuch, maladì see
  La faretre crudeel ch' i pend dal laas
  Di te, supiarb Arcijr e vagabond.

Maladettis vo' altris chu 'l portaas
  In cheste et in che part si cu lu mond
  Prive d' ogni content, d' ogni applasee.

Bbunellesco Brunelleschi. (1)

(1) Da *Collezione Joppi.* — Il Brunelleschi fu notajo udinese. Al cominciare del 1600 univasi in società con altri giovani concittadini allegri e colti, per isfogare in rime il loro buon umore, come la moda allora portava. Il Brunelleschi firmava le sue col nome di *Mitt.*

I MORTI.

FANTASIE E SENTIMENTI DEL POPOLO



Una delle più meste, ma nel tempo stesso delle più care cerimonie, è la Commemorazione dei defunti. Fino dai tempi più remoti fu costume di evocar con riti funebri e con un banchetto, in cui si riservava il posto al morto, il ricordo dei cari estinti. Le feste Lemurie che si celebravano il 1.° maggio, furono dal Cristianesimo postecipate di mezz'anno, e celebrate anch'esse con cerimonie che mutarono alquanto per l'indole diversa della religione, ma conservano però ancora presso il volgo l'idea del ritorno delle anime dei trapassati, delle processioni dei defunti, e del banchetto funerario, adombrati nell'usanza di empire d'acqua in quella notte i secchi, e di lasciare del pane sulla tavola di cucina, e nelle pinze e fave dei morti. Taluni vorrebbero fare tali costumanze proprie dei Celti e degli Slavi, e quelli citano in prova che nella città di Dreux, dove un tempo sorgeva un collegio di Druidi, alla vigilia di Natale, la popolazione andava in processione fino al palazzo di città, portando ognuno un *Flambart,* ch'era un pezzo di legno resinoso acceso, come le scheggie *di lum* e *lis fogulis* nostre. Avendo trovato però che la credenza nel ritorno dei trapassati è diffusa anche fra altre genti che non sieno Celtiche o Slave, io la ritengo comune per lo meno a tutte le genti Arie, se non è forse di tutte le razze umane.

Se in quella notte si mette sulla via uno specchio, od un secchio d'acqua con un lume acceso da presso, si potrà mirare in quelli il passaggio di tutta la processione dei defunti. Nell'Alto Friuli v'è la credenza che tutti i morti debbano visitare la romita chiesuola sorgente sull'altipiano del monte San Simeone, se non l'hanno visitata da vivi, e dicono che in quella notte si vede la processione salire per i dirupi, ogni scheletro portando un piccolo lumicino attaccato alla falange dell'indice della mano destra. È diffusa presso la generalità l'idea che entrando in quella notte in S. Simeone, ed anche nelle chiese isolate fra le campagne, si vedrebbero affollate di una gente morta.

Nei regesti di mille processi della *Santa Inquisizione* che ho potuto sfogliare alla Biblioteca Comunale cittadina, ho trovato che nel 1582 certa Caterina Gnessa, vedova del fu Andrea di Orsaria, abitante a Cividale, fu processata dal Santo Officio perchè curava superstiziosamente gl'infermi, e perchè diceva che suo marito, ancora vivente, aveva l'uso di prendere parte alle processioni dei morti. E Florida, moglie del notajo Alessandro Basilio della Parrocchia di S. Cristoforo di Udine, per essersi vantata con altre donne che ogni giovedì sera andava in processione coi morti, taluni dei quali erano lieti, altri afflitti, che ne conosceva di dannati ed aveva parlato con essi, indicandoli anche per nome, fu citata al Santo Officio, e non le valse il dire che quella era una burla; fu tenuta in carcere per due mesi, e rilasciata solo colla cauzione del marito, impostole l'obbligo di presentarsi ad ogni chiamata.

Ma non è nelle processioni della notte dall'1 al 2 novembre soltanto che i morti escono dalle loro fosse. Frequentissimi sono i fatti riguardanti apparizioni di morti che si narrano dalle donnicciuole, e dei quali taluni ne riporterò come chiusa di questo articolo.

T' al paìs di Flambri, cu la calunie, une fantate veve robât il morôs a un' altre, che, butade ta disperaziòn, in pôch timp lè tisiche. Co ere in pont di muârt, cheste mandà a clamâ la rivâl par perdonai, ma jè no volè là, e l'altre murî disperade. La vive vè il coragio di lâ a viodi la muarte dopo metude ta casse e di zirâ atôr di jè; ma cuànd che i fò a puartade, la muarte slungià il bràz, e pïàde l'altre cu la màn la tignì strente come t'une smuarze, e nè lis preeris sôs e dai predìs, nè i sconzûrs dal plevàn poderin otignì che la lassàz libare. La puare zovin, plui muarte che vive, trimave come une fuee, e jere blançhe tanche la cere. Vedìnd avizinâsi la gnòt, preave e suplicave l'altre di perdonai, ma inutilmentri. In pont all'ore fatâl di mieze gnòt la muarte si jevâ sù, e striscinànd la compagne che no veve plui fuarce nançhe di dì un Jêsus sparî, e di lôr nissùn podè plui savê nuje.

Eccone un' altra :

A Osôv ere muarte une femine di pârt. Il marìt si nacuarzè che cheste tornave ogni gnòt in çhamare a dai di tete al bambìn; al lè dal plevàn e i domandâ ce ch'al veve di fâ, e il plevàn i disè di tignîle par fuarce. Lui lu fasè, e la femine restâ cun lui fin che il bambìn vè un àn, ma in çhâv a un àn e un dì a jè scomparide e nissùn podè plui savê nuje di jei.

A Muèz còntin l'istesse storie e a dìsin che la femine, co fô fermade, i disè all'om : *L'è miei glotì un mànz cun duçh i cuàrs che tornâ in chest mond;* tignude cu la fuarze però dovè restâ. Duçh i domandavin cemûd ch'a ere al mond di là, ma jè no ha mai volùt contâ nuje e a diseve solamentri: *Tâl si fâs e tâl si ricêv.*

V. O.

(Continua).

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

Anno IV. Giovedì 10 Marzo 1892. Num. 12.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE



ARTI, INDUSTRIE E MESTIERI IN UDINE

nel Secolo XIV.

(Dal numero unico *Libertà e Lavoro*, pubblicato nel 25.° anniversario dalla fondazione della Società operaia di Mutuo Soccorso.)

Era Udine alla fine del secolo XIII una piccola Terra, alla quale i Patriarchi d'Aquileja, e più il giovane Comune, procuravano, a mezzo di franchigie e di privilegi, il maggior possibile aumento della popolazione. Era questa allora composta in gran parte di agricoltori e pastori, scarseggiando di esercenti alcune delle arti ed industrie, senza le quali mancava ogni comodo alla vita ed ogni animo al commercio. Un primo incoraggiamento alle industrie cittadine fu dato da una popolana, della quale merita ricordato il nome. Marchesina figlia di Melo, fabbro di Udine, l'anno 1284, il giorno 3 d'Aprile, donava al Comune un terreno vacuo, situato in Udine nel borgo superiore, allo scopo che di quello e dell'acqua della roja lì presso scorrente, potessero approfittare coloro che preparavano la calce venale, i pellicciai ed i cappellai, per le varie operazioni della loro arte (1).

Non fu che dopo il 1300 che il Comune ebbe mezzi sufficienti per dar qualche aiuto alle arti e mestieri che mancavano nella Terra. Troviamo difatti nelle deliberazioni del Consiglio che fino dal 1333 il Comune pagava la pigione della casa ad un tintore di panni, e nel 1348 introduceva in Udine l'arte della lana o fabbrica di pannilani, della quale più particolarmente diremo più sotto. L'anno 1349 veniva esentato dal servizio militare certo Giovanni, figlio del tessitore Andrea Sivilotto, perchè avesse agio di apprendere l'arte del tessere e l'anno seguente era stipendiato un fabbricatore di stoviglie, tegole ed altri laterizi; un maestro sellaio; altro per far guanti di ferro; uno per apprestar speroni e maglie di ferro; altri per far balestre; un fonditore di bombarde ed un fabbricatore di spade, dando a tutti alloggio ed annua sovvenzione in danaro.

Nel 1362 accordavansi simili favori ad una prima fabbrica di carta di cotone che durò lunghi anni e l'anno 1369 donavansi florini 20 d'oro ad uno che aveva introdotto l'arte de' vetri.

Al cessare delle guerre che travagliarono il Friuli fino al 1420, anno nel quale fu annesso ai possedimenti veneziani di terraferma, Udine si era già col buon governo assicurato l'onore di divenire la capitale della Provincia. Ed erano in quell'epoca di tanto aumentati gli abitanti e migliorate le loro condizioni economiche e quelle del Comune, che nel decorso del secolo XV le modeste industrie udinesi bastavano a loro stesse senza aver bisogno dei sussidi del Comune. Nè per questo cessò la città dal favorire anche per l'avvenire tutte quelle nuove arti e mestieri, dai quali sperava aumento del benessere pubblico e privato.

Ritornando all'arte della lana, che fu una delle più importanti che mai fiorissero in Udine, sino dall'anno 1347 cominciarono le trattative per avere un maestro che la introducesse nella Terra. Ed in ciò il Consiglio trovò appoggio morale e pecuniario nel Patriarca d'Aquileja Bertrando, uno de' maggiori benefattori della nostra città. Accordossi questa il 9 Maggio del 1348 con Tizio Nerazzi da Carmignano nel contado di Firenze, il quale promise di lavorar, con otto telai, panni ad uso di Francia, Firenze, Milano e Como, gran centri di tale industria.

L'impegno doveva durare sei anni ed il sussidio del Comune era di 300 ducati d'oro all'anno e più altre franchigie. Alcuni udinesi entrarono con lui in accomandita e l'impresa si avviò prosperamente. Al Nerazzi successero altri maestri forestieri, e nel 1368 era esercitata da Bernardo q. Uvellaccio da Como, che ottenne dal Comune una casa ed un terreno nel borgo di Poscolle per piantarvi una officina, e nell'anno seguente gli fu fatta una gualchiera per follare i panni sulla roja dei Gorghi presso le case Arcoloniane (poi dei Codroipo) delle quali pagava l'affitto il Comune.

Nello stesso tempo per facilitare ai maestri dell'arte della lana ed ai vetrai le loro operazioni, fu proibita l'esportazione dalla città dei fondacci del vino (*puinte*, in friulano), dai quali traevansi sostanze alcaline necessarie alle dette industrie.

Nel 1373 la fabbrica di panni fu trasportata, dalle case Arcoloniane, nei locali Savorgnan presso le mura vecchie in Rauscedo, ove rimase alcuni anni pagandone la pigione il Comune.

Nella seconda metà del secolo XV, le fabbriche di panni si moltiplicarono in Udine senza aver bisogno di pubbliche sovvenzioni. Nel 1521 il Consiglio della città, volendo dar ordine all'esercizio di quella industria, pubblicava alcuni *Capitoli*, che vennero approvati dal Senato. Furono essi dettati nel senso, allora dominante, di proteggere i prodotti paesani a confronto de' forestieri, di dar garanzie della bontà dei lavori eseguiti in quanto alla materia adoperata ed alla tintura. Fanno seguito alcune prescrizioni sui mercanti, purgatori, tessitori, tintori, cimatori e battilana.

L'arte della lana che all'epoca indicata era al colmo e che contava fino a 36 tra mercanti e fabbricatori e 27 officine da tessitori, ben presto decadde per molte cause e specialmente per i maggiori privilegi accordati dallo Stato alle fabbriche del Trivigiano e del Vicentino, dimodochè al cominciare del secolo XVIII poteva dirsi del tutto estinta.

VINCENZO JOPPI.

(1) Vol. A. fol. Archiv. Munic. Udine.

Fra Libri e Giornali.

VIRGILIO. — ***L'Eneide*** — traduzione friulana in ottava rima, in versi berneschi di Giovanni Giuseppe Bosizio; III^a^ edizione vol. I.° Trieste — Figli di C. Amati 1892. Un vol. di pag. 8-293.

La Eneide di Virgili tradotta in viars furlans berneschs dal sior abat Zuan Josef Busiz fu stampata per la prima volta in Gorizia nel 1775 da Giuseppe Tomasini, e si meritò una seconda edizione del Vendrame in Udine nel 1830, alla quale fece precedere una dissertazione *Sulla lenghe usade in Friûl* il nob. Gio. Battista della Porta; questa seconda edizione però, giustamente fu osservato, nel pregio restò molto al di sotto della prima. Senonchè tanto l'una quanto l'altra eran diventate rarissime, e ben difficilmente riusciva ai dilettanti del dialetto friulano il potersene procurare una copia anche a prezzo elevato.

Ben pensarono dunque gli editori Amati di Trieste col fare una terza edizione basandosi sulla prima; edizione questa che fu gratuitamente curata dall'egregio sig. Antonio Grion appassionato cultore del nostro idioma.

Quanto all'interesse che ha l'opera per i friulani in genere e per tutti gli studiosi dei dialetti, sarebbe fin inutile il parlarne. L'*Eneide* del Busiz è una delle più importanti pubblicazioni fatte in friulano, e tutti i cultori della patria favella vorranno certo procurarsela, ora che l'occasione si presenta propizia.

Se forse la veste bernesca data al poema del gran Mantovano non sempre è adatta, ciò non toglie però che il traduttore abbia saputo bene interpretare le bellezze Virgiliane e dar loro una forma che pur conservandosi scherzosa s'eleva a veri momenti lirici.

Que' versi del canto III°:

Obstupui, steteruntque comæ, et vox faucibus hæsit,

che il dalle Laste interpretò:

> « Allora sì da timor dubbio l'alma
> « Oppressa, restò attonito, e la chioma
> « Rizzossi, e in gola si fermò la voce.

Il Busiz traduce:

> Insensàd a che' vôs jò mi restai,
> E di stupor jò someavi un cuss,
> Ju miei chavej parevin naturai
> Di fil di fiarr, e stevin come fûs.
> Stava nel glutidor come in tramaj
> L'impresonada vôs, parcè che l'uss,
> Pâl cual soleva issi da so' clausura,
> Siaràd era cu 'l clostri de paura.

Riporterò così a caso anche un altro brano perchè si veda come il poeta indovina il concetto originale:

> *Postquam cuncta videt cœlo constare sereno,*
> *Dat clarum e puppi signum: nos castra movemus,*
> *Tentamusque viam, et velorum pandimus alas.*
> *Jamque rubescebat stellis aurora fugatis,*
> *Cun procul obscuros colles, humilemque videmus*
> *Italiam. Italiam primus conclamat Achates;* ecc.

ed in friulano:

> Vidùd che l'a cuiett, serèn e biell
> Il timp; emplà di flad la totorossa,
> E da la popa cun un son fedêl
> Nus clama a ripià la nestra mossa.
> Za nus dava l'avis del dì novell
> L'aurora in cîl, ducuanta allegra e rossa;
> Cuand ch' ormai fata un gran bocon di strada,
> L'Italia scuviarzin, tant suspirada!
> Italia! alora, Italia! il fido Acat
> Crida, e cun lui la compagnia ducuanta...

Ma ozioso sarebbe il moltiplicare gli esempi e l'insistere a dimostrare i meriti della traduzione.

L'edizione attuale è abbastanza corretta. Non ri-farò la questione della grafia che sorge ad ogni nuova pubblicazione in dialetto, e che non si vorrà mai sciogliere per piccinerie personali; sarebbe desiderabile in ogni modo che, nel secondo volume, tenendo l'identico metodo, si abbondasse più negli accenti, tanto utili per la lettura, agli stranieri in particolare.

L'elegante formato, la nitidezza dei caratteri aggiungono pregio all'opera; ed io auguro ai coraggiosi editori buoni affari che li compensino del rischio, delle spese e delle fatiche.

V. O.

A. Fogazzaro. — **Per un recente raffronto delle teorie di S. Agostino e di Darwin circa la creazione.** — Milano, Galli e C. editori.

Abbiamo, in precedente numero, annunciato questo fascicolo del chiarissimo letterato vicentino. Ora, un friulano, l'ottimo amico nostro prof. Sebastiano Scaramuzza di Grado, così ne parla, in chiusa di un articolo pubblicato sulla *Provincia di Vicenza* intorno agli ultimi lavori del Fogazzaro:

« Antonio Fogazzaro lesse, nel 1891, all'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, trenta pagine filosofiche, le quali portano in fronte: *Per un recente raffronto delle teorie di S. Agostino e di Darwin circa la creazione.* È un fascicolo che vale un' Opera, ed io, dando onore al forte pensatore e conservando, come sempre, *alla Pellico*, la mia libertà di giudizio, mi proponevo di ragionarne in un' Academia insigne, ed a me prediletta — nell' Academia di Udine. Ma, ahimè, vennero gli occhi infermi a vietarmi, con tutti gli altri lavori della penna, anche l'esame delle accennate pagine, audacemente e santamente pensate, dal Fogazzaro — un esame che non fosse del tutto insufficiente per il centro di studi, politicamente italiano, di quel nobilissimo Friuli mio, dove gl'ingegni sono tanti, e gl'intelletti così potenti e l'anime così alte, e i sensi italici così fieramente e universalmente conformi a' miei. — E nella mia amarezza per non potere ciò che vorrei, che cosa ho fatto? Colta l'occasione di un po' di tregua, concessa alle mie pupille, e della pubblicazione del gioiello « Eva », ho voluto dire davanti a voi e in mezzo al vostro pubblico amorevole, almeno una parola sul Fogazzaro — una parola che pareami una specie di obbligo morale mio verso i genitori suoi, che mi furono costantemente amici — e verso di lui stesso, che tra le sue, e mie, pareti domestiche io vidi, da giovane ignoto, salire a fama italiana, anzi a fama oramai europea.

« Io non sono un Vicentino. — Dimoro in Vicenza da venticinque anni e quattro mesi, portatovi dall' Italia, mia dolce signora; ma mi sento tutto dì, al Berga, un forestiero. Il mio cuore non dice che ad una città: Tu sei la *mia* — e che ad un paese: Tu se' il *mio*: alla mia Grado, al mio Friuli. Così vuole il destino. Sono un esule; e queste sorti suggellarono nell'animo mio la terra benedetta sulla quale io nacqui nè può dissuggellarvela il fatto che su quelle zolle io sono già morto e dimenticato. Ma se i destini avessermi dato i natali all'ombra della Basilica di A. Palladio, al piè di questi Berici festanti, fra questi gloriosi monumenti dell'Arte Veneta — di molti miei concittadini di Vicenza andrei altero. E di chi, tra i poeti-fisolofi, menerei vanto? Il primo fra questi ultimi sarebbe A. Fogazzaro. Egli non è il mio poeta, il mio filosofo; ma pure trovo in lui tale un sentire squisito, e un ingegno elevato, tale un valor reale, una rettitudine santa nei fini delle lettere sue belle e seducenti e nobilissime, tale, sopratutto, un carattere di credente cristiano, ma *umano* — di pensatore non licenzioso, ma *libero* — di patriotta, il quale non tradisce Dio per un fantasma di patriottismo convulso, nè la italiana patria sua per un fantasma di Dio — che di A. Fogazzaro poeta e filosofo, mio concittadino, prima di qualunque altro della sua schiera, io menerei vanto con la franca parola e con la penna onesta, unica ricchezza mia ed unico mio onore in questa Italia, nella quale sono orfano di patria ».

NOTIZIARIO.

— Veniamo richiesti se, per la ricorrenza del centenario di Pietro Zorutti, quest'anno si farà una ristampa delle sue poesie. Non crediamo. Una ristampa non riuscirebbe, come speculazione, perchè sono ancora da *esaurirsi* le due edizioni ultime, degli editori M. Bardusco e A. Cantoni successo a C. Delle Vedove; e nè sarebbe richiesta da possibili aggiunte di lavori inediti del poeta. Oltre le coserelle inedite — o meglio, non comparse in nessuna edizione completa delle opere zoruttiane: perchè, si sa, alcuni componimenti d'occasione il nostro poeta li stampava su fogli volanti; — oltre, diciamo, le coserelle inedite dello Zorutti stampate sulle nostre *Pagine*, e tra esse, più importante e degna, l'*Inno a la cros:* non si conoscono altri lavori che meritino di curare una ristampa completa delle opere del nostro maggior Poeta.

— Anche Trieste, dove Pietro Zorutti contava amici e dove passò liete ore in quella osteria del Zonfo, che Giuseppe Caprin illustrò ne' suoi *Tempi andati;* anche Trieste vuol ricordare il Poeta Friulano: e

[illegible] nel nostro [illegible] [illegible] [illegible] di una Società [illegible].

[illegible] ci pervennero [illegible] [illegible] [illegible], e dalla [illegible] [illegible] che in [illegible] da trovarcisi come in [illegible] e dai [illegible] bramosi di [illegible] il primo poeta vernacolo del Friuli.

— Il *Corriere* di Gorizia, che non lascia passare occasione per affermare i legami intellettuali che avvincono tutto il Friuli cis- e trans-judriese, ricordò affettuosamente il venticinquesimo anniversario dalla morte del nostro Poeta, Pietro Zorutti, nel 23 febbraio decorso.

— È un ricco e serio contributo a la storia dell'incivilimento umano l'opera: *Il mondo germanico nei suoi primi caratteri, rapporti e influenza sul mondo romano*, vasto tema intorno al quale il prof. dottor Giuseppe Marina di Trieste lavorò a lungo con amore di scienziato e d'italiano, con profondità di studi, con ammirevole pazienza di erudito raccoglitore.

L'opera sua, un volume di 300 pagine, si divide in due parti: nella prima il dotto autore compulsa, studia e commenta la *Germania* di Cornelio Tacito; nella seconda espone, vaglia e spiega i rapporti che corsero tra il mondo romano e il mondo germanico e le loro conseguenze.

Il dottor Marina si proponeva di fare ogni sforzo perchè il suo studio fosse «condotto da quella serietà scientifica che, più che dote, è oggimai requisito indispensabile agli studiosi». E con questi propositi voleva dare agli italiani un libro che ancora loro mancava: uno studio profondo e serio di questioni «che riguardano lo intimo svolgimento morale, politico e civile nostro e dei nostri gloriosi proavi».

I propositi sono severamente mantenuti; lo scopo, che è altamente importante dal punto di vista storico, civile e nazionale, è splendidamente ottenuto.

Quando avremo detto che anche la forma, la veste italiana data dall'autore ai suoi pensieri, corrisponde perfettamente per elevatezza e chiarezza alla tersa serenità dello studio, non ci resterà che felicitarne l'autore e la Trieste dotta, cui egli aggiunge nuovo lustro e decoro.

Il libro è uscito in bella edizione per cura della Libreria editrice Schimpff e reca sulla prima pagina una dedica sentita, in cui l'autore consacra il frutto de' suoi lunghi studi ai suoi genitori.

— Le rovine di Aquileja!... Vi può essere [illegible]mo di friulano istruito il quale non si commova [illegible] rovine dell'alma città, baluardo [illegible] a frenare l'irrompente barbarie?

L'egregio amico nostro, capitano Ugo Bedinello, ci scriveva ultimamente: «Ho letto sulle *Pagine* il capitolo su Aquileia. Bella la poesia d'impressione. Quelle rovine, però, attendono un grande poeta che faccia vibrare sulla cetra poderosa il poema del loro passato splendore e dello squallore attuale... »

— Il prof. Stefano Persoglia (Coronato Pergolesi), friulano, di Lucinico presso Gorizia, ha fatto stampare due composizioni per pianoforte: *Leggenda medievale* e *Madrigale*, dedicandole alla signora Caterina Zampieri.

— L'ingegnere Pompeo Bresadola, che fu per qualche tempo a Gorizia ingegnere municipale, ha pubblicato recentemente uno studio — assai lodato — col titolo: *Impianto elettr[illegible]ella città di Trento.*

— Il signor prof. Majonica, Conservatore del Museo di Aquileia, appassionato cultore della nostra Storia, ha ultimamente *relazionato* sopra un orologio a sole (meridiana) in pietra che fu trovato a Monastero.

— *Carte vecchie* è il titolo di un volumetto di poesie pubblicato a Trieste dal dott. Giuseppe Barzilai. Di che si tratta!

Di un poemetto in forma di dialogo
E cui l'autore intitola *Decalogo*,

e al dialogo [illegible] due sposi sul reciproci diritti e doveri, il marito si presenta subito nelle ruvide spoglie del Moro shakespeariano, e assicurando che geloso lo [illegible] immenso affetto, aggiunge con certo tragico [illegible]:

A [illegible] mi [illegible] capace
Di [illegible] col mio brando il patto.

Ma non è da sgomentarsi per ciò; perchè a madonna il destino non ha preparato il tragico fine di Desdemona; anzi ella, con arte fine e civettuola, conduce il marito a più miti consigli, sì che dalle rudi forme di Otello poco a poco assume quelle graziose di Romeo, e con un bacio la bocca le suggella.

Il poemetto interessa e diletta, per le sestine scelte e leggiere che rispecchiano l'animo sereno del poeta e la sua onesta quiete domestica. Egli ci offre precetti intorno alla religione, alla patria, all'educazione dei figli ecc., in una forma attraente e gaia. Raccomandiamo questo bello e buon librettino d'un italiano ai nostri lettori.

— Nella *Natura ed Arte*, rivista quindicinale di scienze, lettere ed arti che si stampa a Milano, il prof. Giovanni Marinelli pubblica un interessante articolo: *La questione dell'isola di Pelagosa*, nel quale tratta, colla fredda imparzialità dello scienziato, il tema: «in quale maniera e con quali criteri i geo«grafi risolverebbero la questione della pertinenza «dell'isola di Pelagosa».

Sviscerata la questione sotto i vari suoi aspetti, sempre secondo i criterii del geografo, lo scrittore viene a queste conclusioni:

«S'è detto che pescatori dalmati, anzi quasi esclusivamente appartenenti alla cittadina di Comisa (Lissa), frequentavano *ab immemorabili* quei paraggi per attendervi alla fruttuosa pesca delle sardelle, che vi si trovano, a quanto s'afferma, più grosse che altrove, e che fruttano loro annualmente da 1000 a 2000 barili (da 56 a 57 chilogr. l'uno), di pesce; anzi, in virtù non so di che privativa, essi ne allontanano anche colla forza i pescatori d'altri paesi, specie se italiani. Si afferma che l'Austria ne abbia preso possesso prima del 1860. Altri negano questo e affermano invece che un battello da guerra austriaco vi sia sbarcato nel 1866, ma che una vera presa di possesso non abbia avuto luogo se non nel 1873 e che sia stata motivata dalla intenzione di collocarvi un faro, del resto molto opportuno, causa le secche e i frangenti che circondano il gruppo e che son resi ancor più pericolosi da una corrente talvolta violenta che agita quelle acque, e pare che tale presa di possesso sia stata [illegible] di uno scambio di note diplomatiche fra i governi Austriaco ed Italiano; ma quale ne sia stata la conclusione, al pubblico e nemmeno ai geografi non risultò.

«Ciò che apparve evidente si fu, che il faro venne eretto sopra un edificio costituito da una torre a lanterna, sovrastante a un casamento rettangolare a due piani e ch'esso, costruito fra il 1874 e il 1876 dall'ing. Haenisch, funziona regolarmente dal 1877 in poi.

«Però, lasciando da un lato la questione del se e quanto una presa di possesso quasi clandestina e senza esplicita dichiarazione fatta ai governi civili, e particolarmente a quelli che potevano averne interesse, valga a determinare la proprietà di un'isola, quand'anche questa anteriormente avesse potuto considerarsi *res nullius*, adesso mi limito a riassumere le precedenti osservazioni concludendo:

«1.° che l'isola e il gruppo di Pelagosa geograficamente debbono considerarsi di spettanza della costa italiana;

2.° ch'essi furono con grande probabilità pertinenza politica dell'ex-Regno di Napoli, e quindi adesso dovrebbero esserlo del Regno d'Italia... »